

L'**A**ncora
nell'**U**nità
di **S**alute

AUS

1

GENNAIO
FEBBRAIO 2022
ANNO XLIV



L'Ancora nell'Unità di Salute

Rivista Medico-Psico-Sociologico-Pastorale
a carattere professionale scientifico

ANNO XLIV - N. 1 Gennaio - Febbraio 2022

Sped. abb. Post. - Comma 20/c, Art. 2, Legge 662/96 - Filiale di Roma

Fondatore: Mons. Luigi Novarese

Direttore responsabile: Filippo Di Giacomo

Legale rappresentante: Giovan Giuseppe Torre

Redazione: Mauro Anselmo,

Angela Petitti, Mara Strazzacappa

Comitato editoriale: Maurizio Chioldi,

Felice Di Giandomenico,

Rosa Manganiello, Luciano Sandrin

Segretario di redazione: Carmine Di Pinto

Progetto grafico: Nevio De Zolt

Hanno collaborato: Carmine Arice,

Annalisa Caputo, Palmiro Di Campuccio,

Felice Di Giandomenico, Johnny Freire,

Vincenzo M. Farano, Angela Petitti, Antonio Zizza

Direzione e Amministrazione:

Via dei Bresciani, 2 - 00186 ROMA

aus@luiginovarese.org - www.luiginovarese.org

Redazione e Ufficio Abbonamenti:

Via di Monte del Gallo, 105/111 - 00165 ROMA

Tel. 06.39674243 - Fax 06.39637828

editoria@luiginovarese.org - www.luiginovarese.org

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 419

Periodico iscritto al ROC n. 30549

Il materiale inviato non viene restituito e la pubblicazione
degli articoli non prevede nessuna forma di retribuzione

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente
per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo

PER RICEVERE LA RIVISTA

conto corrente postale **718007** intestato a

Associazione Silenziosi Operai della Croce - Centro Volontari della Sofferenza

Via dei Bresciani, 2 - 00186 Roma

Per l'Italia.....€ 35

Sostenitore.....€ 50

Per l'Estero.....€ 50

In formato PDF.....€ 20

Un numero.....€ 8

Mancini Edizioni s.r.l. - Via Tasso, 96 - 00185 Roma

Tel. 06.45.44.83.02 - 06.93.49.60.56 - E-mail: info@mancinedizioni.com

Finito di stampare: Marzo 2022

L'Ancora nell'Unità di Salute

Scienza e fede
a servizio della persona

L'Ancora nell'Unità di Salute: tre aree di interesse per favorire, nell'ambito sociosanitario e pastorale, la piena dignità della persona sofferente. L'area umanistica coglie, nell'ampio spettro delle scienze, le comprensioni più idonee a promuovere l'apostolato specifico della persona ammalata, disabile o comunque sofferente. Più specifiche dell'orizzonte apostolico dei Silenziosi Operai della Croce (Associazione internazionale proprietaria della rivista), le aree teologica e associativa. L'azione diretta e responsabile delle persone disabili o ammalate, una precisa responsabilità pastorale come soggetti attivi nella società e nella Chiesa, sono gli intenti che la rivista si propone. Fondata dal 1978 da mons. Luigi Novarese, iniziatore dell'apostolato per la promozione integrale della persona sofferente, la rivista accoglie contributi a carattere scientifico, collocandoli all'interno di percorsi multidisciplinari. Punto di convergenza per ogni studio è comunque dare luce e profondità alla dignità di ogni umana esistenza e al valore di salvezza che essa riveste in virtù dell'incarnazione di Dio, in Cristo Gesù.

Editoriale

Angela Petitti **4** Se sei pieno, nulla accade

Area Teologica

Vincenzo M. Farano **7** Ogni giorno della nostra vita è bagnato dal sangue di Cristo

Antonio Zizza **17** Il matrimonio nel progetto divino ed il suo carattere indissolubile

a cura della Redazione **31** Giornata mondiale del malato: significato, obiettivi e sfide

a cura della Redazione **33** Messaggio di papa Francesco per la XXX Giornata mondiale del malato

Carmine Arice **38** Istituzione e storia della Giornata mondiale del malato

Johnny Freire **43** Aiutare i malati a valorizzare la sofferenza

48 Lettera ai Curanti

Area Umanistica

Annalisa Caputo **54** Cerebrale o celebrare? Messa(le) e disabilità intellettiva: un problema di traduzione?

Felice Di Giandomenico **63** La sofferenza tra biologia e cultura

Palmiro Di Campuccio **73** Mass media e formazione della coscienza sociale

Testimonianza

a cura della Redazione **85** Luigi Rocchi, un venerabile in carrozzella

In Libreria

a cura della Redazione **90** Storia del dolore

a cura della Redazione **92** Eutanasia. Se la conosci la combatti.

a cura della Redazione **94** Benedetta sofferenza

a cura della Redazione **95** La bambina che non sapeva odiare

Se sei pieno, nulla accade

Angela Petitti, Responsabile per l'apostolato del Centro Volontari della Sofferenza

“A volte mi chiedo che cosa è silenzio. Forse è trattenere il fiato e respirare una presenza. Trattenere il fiato per fare spazio. In un certo senso svuotarsi. Se sei pieno, nulla accade. Mi succede di pensarlo, quando trovo chiuso il grande portone della casa parrocchiale dove ora abito, e mi si apre un portoncino, così basso che per entrarci ti devi piegare, ti chiede di abbassarti. Quasi a dirti che tu entri in una casa, in una situazione o nel cammino dell'altro, a questa unica condizione: piegarti. Se no? Se no, rimani fuori, non entri”.

Sono pensieri di don Angelo Casati, sacerdote novantenne della diocesi di Milano; un prete con vocazione poetica, o un poeta con vocazione sacerdotale? Sta di fatto che don Angelo sta provando da tutta la vita a modellare parole che possano dire Dio a credenti e non credenti. Non solo facendo prediche ma offrendo umanità e grazia, parola di Dio e parole essenziali.

D'altra parte il silenzio insegna proprio questo: a rarefare il proprio dire per non nascondersi dietro alle parole, per non lasciare che siano banali, perché accompagnino la ricerca di senso e portino consolazione. “Avverto che la poesia vive di silenzi. Il mio rapporto con il silenzio è un rapporto tra nostalgia e disincanto. I miei rimarranno sempre passi di avvicinamento. Ho nostalgia di montagne. Per me è come se le montagne fossero per privilegio terre di silenzio. Dentro una stagione, la nostra, ubriaca di parole e di rumore. Mi riconosco un po' folle per il desiderio che a volte mi accende di uscire nella notte e ascoltare il silenzio delle stelle. Più si è vuoti, più si consumano parole. «Entra e chiudi la porta della tua camera»: direbbe Gesù (cfr. Mt 6, 6)”.

Nella nostra spiritualità il silenzio occupa un posto importante; e tuttavia non è così prioritario nella ricerca personale, e ancor più difficile da vivere insieme. Il cammino personale di silenziosità che si dovrebbe vivere nella Tenda Interiore (è questa l'immagine che propone Luigi Novarese come luogo intimo dove la presenza di Dio scava nudità e pienezza) fatica a

trovare disponibilità in noi che “stiamo su strade del passo affrettato, luogo della non appartenenza e della non protezione”.

Piegarti, abbassarti, come in una porticina bassa. È il gesto da fare se si vuole capire qualcosa del silenzio. Il gesto umile che ha compiuto Gesù venendo nel mondo, lui il potente che si è spogliato dei segni divini. La porta della basilica di Betlemme invita tutti a questo abbassamento esistenziale; proprio il contrario dell'innalzarsi dei superbi che vogliono sembrare più alti di quello che sono, che si fanno più grandi della propria realtà, che credono che la visibilità pubblicitaria sia un valore.

Se sei pieno, nulla accade. Nell'itinerario proposto da Luigi Novarese vuoto e pienezza si alternano nella comprensione/abbracciamento della presenza di Dio: c'è un *massimo* di presenza se ci si svuota da tutto ciò che non è di Dio; e un *minimo* se lo spazio è occupato da se stessi e dalla propria inconsistenza/vuotezza. A pensarci bene, quando ci si confronta con l'immensità del mondo e degli eventi, è davvero insensato credere di poter adoperare una qualche forma di potere, ma anche l'illusione esercita la sua forza sul cuore umano. Il silenzio invece si propone come un cammino di smascheramento di ogni tipo di inganno e di apparenza, per condurre verso ciò che è sostanziale.

Trattenere il fiato e svuotarsi. Un lavoro vero e proprio; richiede consapevolezza di sé, attenzione, cura, ascolto. “La società in cui viviamo sembra volerci convincere ogni giorno di più che nasconderci, curando il silenzio dell'anima, osservando un digiuno dall'ego che sia affidamento alla volontà divina, sia un'onta, abituati come siamo a considerare valore soltanto l'apprezzamento degli altri, a ritenerci soddisfatti soltanto se la nostra opera è messa in bella vista, affermata e lodata. Un modello miope, una liturgia di manichini che ostentano vestiti di rare raffinatezze, ma che coprono il nulla, anche il nulla delle parole”. Un lavoro mai concluso, quello dello svuotamento di sé, che non è fine a se stesso. Svuotarsi per fare spazio a Dio, non per trattenerlo ma per portarlo agli altri, testimoniando che lui è “l'unico ed esclusivo fine della propria esistenza, l'unica ricerca dei pensieri, unico affetto, unico motivo di ogni nostra azione” (Luigi Novarese). Potrebbe sembrare un itinerario per pochi eletti; in specifico per i Silenziosi Operai della Croce. Ma se leggiamo con serietà le parole del Vangelo, “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo

come te stesso” (Lc 10, 27), comprendiamo che esse sono rivolte ad ogni credente.

Trattenere il fiato e respirare una presenza, “la presenza Trinitaria nell’anima che cerca Dio e vuole servirlo, che riempie l’anima, che stabilisce e rende fermo in sé il Regno di Dio” (Luigi Novarese). Se potessimo ancora stupirci davanti a tanta bellezza semplice, potremmo vivere i giorni di questo nuovo anno come un sentiero di luce in cui quotidianità, silenzio, impegno, preghiera, operosità, fecondità, si danno la mano per condurci al compimento del nostro destino.

Ogni giorno della nostra vita è bagnato dal sangue di Cristo

Vincenzo M. Farano, vescovo

Ogni giorno della nostra vita è un dono nuovo che il Signore ci porge. Seme, messo nel nostro terreno, perché germogli e dia frutti di vita eterna. Denaro, posto nelle nostre mani, perché sia speso con intelligenza, con efficacia, secondo il piano concreto della volontà di Dio su di noi. Uno sguardo più profondo al volere divino che è racchiuso in ogni giornata ci serve a rendere più attiva la nostra collaborazione alla grazia, a valorizzare il tesoro prezioso che ci è concesso, a salvaguardarci dalla dispersione, dalla fretteosità, dall'accidia, dal disordine.

Iddio è eterno e come tale è fuori del tempo. In lui non esiste il prima e il poi, non c'è ieri, oggi e domani, ma l'eterno ed immutabile presente.

Tuttavia, una volta concepito il piano della creazione e dell'incarnazione, egli è entrato in relazione col tempo. E i grandi misteri dell'amore infinito si inseriscono nel tempo: la creazione, la promessa, l'incarnazione, la nascita, la morte e la risurrezione, l'ascensione e la pentecoste si svolgono sotto l'arco dei secoli. Anzi, nel piano della redenzione il tempo diviene la via verso l'eterno, la strada che porta ciascun uomo alla felicità di sempre.

Ad ognuno di noi il Signore ha segnato un tratto di strada quaggiù, che egli ha impreziosito col valore del suo sangue divino. È un mistero sapientemente nascosto per noi quanto durerà questo tratto di strada. Ma è una certezza assoluta che ogni anno della nostra vita, ogni giornata, ogni istante del nostro cammino quaggiù è stato santificato dal valore infinito del sacrificio di Gesù.

«Il tempo è danaro», dicono gli uomini del mondo, perché hanno scoperto in esso soltanto la possibilità di accrescere il reddito e accumulare tesori che sono soggetti a scomparire. «Il tempo è un dono di Dio — deve dire ogni cristiano — e può valere per ognuno una eternità».

Ogni istante della nostra vita — io dico — ha il valore di una goccia del sangue di Cristo: perché ogni istante, per il valore infinito del sacrificio redentivo di Gesù, può meritarcì la vita eterna, agganciare a Cristo un'anima lontana, accrescere la vita divina nel Corpo Mistico.

Sappi vedere in questa luce ogni giornata che il Signore ti concede. Ognuna è bagnata dal sangue di Cristo, ha il valore del sangue di Cristo: per la gloria del Padre, per la tua santificazione, per le anime.

Esiste certamente un preventivo che il Signore ha fatto sulla tua anima nella giornata che ti concede. E ha già preparato una catena indefinita di aiuti e di grazie per quel mandato che ti affida da svolgere.

Il Signore si aspetta da te qualche cosa che forse finora non hai dato nella tua vita spirituale e che costituisce la ragione per cui non riesci a progredire. Rifletti in ginocchio e chiedi luce. È il mandato che ricevi come «cooperatore di Dio» (1 Cor 3, 9), chiamato a completare nella tua carne quello che manca alla passione di Cristo, per il suo Corpo Mistico che è la Chiesa (Col. 1, 24).

Impegnati a dare di più quest'oggi. Devi dargli tutto e, per dargli tutto, è necessario dare ogni giorno di più. Chiedi forza perché all'alba di ogni giorno tu ti metta in cammino con nuovo slancio. Sappi, soprattutto, impostare bene le cose. Dai la tua parte di collaborazione nel piano della tua santificazione e nel tuo impegno apostolico. Ma è solo collaborazione parziale: perché è lui che fa tutto. «Non conta nulla — dice san Paolo — né colui che pianta, né colui che irriga: è Dio che dà il crescere» (1 Cor 3, 7).

Tante crisi nel proprio cammino spirituale, tanta sfiducia derivano da una impostazione di orgoglio, di mancanza di umiltà. Molte persone perdono tempo a concepire grandi progetti, a predisporre nuovi programmi. Più volte il demonio, per far sconfinare nell'indefinito e nell'illusorio gli slanci di un'anima generosa, le suggerisce desideri straordinari, propositi di grandi gesti, facendole poi trascurare il piano concreto delle piccole cose di cui è intessuta la vita di ognuno. Non si tratta di fare cose nuove, ma di farle in modo nuovo. Non si tratta di fare cose straordinarie, ma di fare — secondo il programma di S. Teresa del Bambino Gesù — le cose ordinarie in modo straordinario. Con più compitezza, con retta intenzione, per amore.

Sei anche tu uno di quelli che dicono di non aver mai tempo? Sembra la caratteristica degli uomini di oggi: non aver mai un minuto di tregua. «Tutti si lamentano — scrive Quoist — di non aver mai tempo a sufficienza.

Perché guardano alla vita con occhi troppo umani. Si ha sempre il tempo di fare quel che Dio ci dà da fare. Ma bisogna essere totalmente presenti in tutti gli istanti che Egli ci offre».

Fa' ogni giorno questa preghiera: «Non ti chiedo, o Signore, il tempo di fare questo e poi ancora quello. Ti chiedo la grazia di fare coscienziosamente nel tempo che tu mia, quello che tu vuoi che io faccia».

Le fonti di ogni ripresa

Nel nostro cammino spirituale capita spesso di passare attraverso deserti, gallerie buie, vicoli ciechi: periodi di vuoto interiore, di aridità nella preghiera, di privazione di ogni conforto, talvolta anche di dubbi e di penosa incertezza di essere graditi al Signore. Fasi di sconfitte e di insuccessi nel superamento di noi stessi. Periodi in cui si spegne ogni interesse verso qualsiasi cosa.

Niente ci attira, niente ci entusiasma. È tremendo: e se dura, è come se ci mancasse la vita dentro. Ogni persona passa attraverso questi periodi. Per uscirne è necessaria una «carica», qualcosa che ci spezza dentro ed una energia nuova che ci riagganci alla vita.

Desidero indicarti alcune fonti di ripresa, a cui tu possa accostarti quando ti troverai in questo stato. Con umiltà profonda, con sete ardente, con fiducia viva, va a dissetarti a queste fonti e riavrà la vita.

Ritorna all'intimità con l'ospite dell'anima. Quando siamo in grazia, Dio è con noi. «Verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (Gv. 14, 23) ha detto Gesù. La SS.ma Trinità abita in noi nella realtà della vita divina. Anche se noi non sentiamo niente.

Con la volontà, con la nuda fede, cioè con una fede che è priva di gioia e slanci, entra nel centro più profondo della tua anima, poniti in contatto con lui, che è vivo dentro, fa' di lui il centro d'offerta del tuo travaglio e del tuo cammino faticoso. Ti darà forza questo contatto con lui, ti darà la consolazione di non sentirti più solo e di sapere che quello che soffri non è senza valore, non è perduto. Questa ripresa di contatto con lui, fatta di richiesta e di abbandono, anche se non ti dovesse dare slanci, ti darà senza dubbio una pace profonda, quel senso di quiete che è ritorno alla vita.

Ritorna a Maria con un atto di consacrazione consapevole e liberamente voluta, rimani sempre vincolato alla Vergine. Quando tutto sembra spento dentro di te, ritorna con la volontà, anche senza fervore, alla dolce Sovrana

d'amore, la Mediattrice della grazia di ogni dono di Dio alle creature.

Rimettiti decisamente alla sua dipendenza, agisci sotto l'influsso del suo spirito, entra nell'intimità con la sua anima, opera secondo la mentalità della Madonna: ecco la preziosa, semplice ed efficacissima direttiva «Come agirebbe la Madonna al mio posto?».

Il ritorno all'intimità e alla dipendenza dalla Madonna purifica ciò che è macchiato, rende dritto ciò che è storto, ridà vita a ciò che è arido e calore a ciò che è freddo. Prova anche tu: non rimarrai a lungo senza risultati.

Operare gesti di sacrificio

È il segreto per rientrare nel «sapore delle cose celesti». Quando si è nella desolazione dello spirito, se ci si sforza di offrire qualcosa che ci costa, o un gesto di bontà verso un fratello, si riprende contatto con la vita. Si tratta di arricchire di più il Corpo Mistico della linfa vitale della sofferenza a beneficio delle altre anime: il risultato benefico si riverbera nella nostra stessa anima. Se, quando sei giù e non senti nulla, ti sforzerai di offrire qualcosa che ti costa molto, vedrai rompersi quella patina di freddo e di ghiaccio che ti circonda l'anima. Offri, allora, nuovi gesti di generosità e di sacrificio. Soprattutto — ed è questo un segreto stupendo nel mistero della grazia — quando sei nel buio, aiuta gli altri ad uscire dal buio, recati a consolare chi è nello sconforto. Non ti fare prendere dalla tentazione di «stare a recitare». Non è vero. Ti usciranno delle parole che aiuteranno chi ti ascolta e, nello stesso tempo, porteranno un po' di caldo nella tua anima.

Lasciare più posto a Lui

Siamo abituati a preoccuparci molto, come se tutto dipendesse da noi. Come se, senza di noi, le cose non andrebbero per il giusto verso. In teoria siamo coscienti dei nostri limiti e della nostra insufficienza: ma in realtà agiamo come se tutto dipendesse dalla nostra perizia, dalle nostre capacità, dal nostro impegno. Il risultato? Ansie e preoccupazioni. Insuccessi, cose a metà, perditempo.

Bisogna rimettere ordine. «Io ho piantato — scrive S. Paolo — Apollo ha irrigato: ma è Dio che dà forza di crescere» (I Cor 3, 6). «Senza di me non potete far nulla» (Gv. 15, 5), ha detto con chiarezza Gesù. Bisogna rimettere ordine in tutti i settori del nostro cammino spirituale. Nella vita di preghiera, nell'ascesi, nell'impegno apostolico.

Nella vita di preghiera

Pregare è elevare l'anima a Dio, è comunicare con lui, ricevere l'amore e riservare l'amore. Non un labirinto di vie difficili e complicate da apprendere attraverso un corso di qualificazione, ma una linea retta che ci congiunge con l'amore infinito. Basta circondarsi di silenzio, in un clima di raccoglimento e di distacco, e poi lasciarsi riempire da lui; lasciarsi permeare di lui, lasciarsi amare da lui. È necessaria la preghiera vocale e la preghiera meditativa. Ma è soprattutto necessario rimanere in contatto con lui, fare silenzio e stare. Per esempio presso il Tabernacolo, nei preziosi attimi di sosta (che ognuno deve saper trovare e difendere) durante il ritmo impetuoso della nostra giornata di fatica: fare silenzio e stare, ricevendo amore, ricaricandosi di amore.

Non si tratta di sentire o di provare emozioni. L'essenziale è fare rifornimento. Lasciare più posto a lui. È diverso, dopo, riprendere l'attività. Si è più ripieni: c'è, dentro, più carica, più capacità d'amore.

Nella nostra ascesi

Anche se ci si mette d'impegno, non finiremo mai di lottare contro il nostro «io», nelle sue molteplici insorgenze, nelle sue complesse manifestazioni. È così. Nel cammino della purificazione non si è mai degli arrivati; c'è sempre da lottare. Con tutto l'impegno, con una energia che non disarmi, con una generosità fatta di entusiasmo e di umiltà.

Ma è necessario lasciare fare di più a Dio, fare agire più lui in noi ed essere fiduciosamente e dinamicamente abbandonati alla sua azione trasformatrice. Lasciarsi permeare dall'amore trasformante. Ci vuole docilità, umiltà, fiducia.

Nel nostro impegno apostolico

Chi ha detto di sì all'invito di Dio di diventare strumento attivo d'azione apostolica per i fratelli tocca con mano i limiti di efficacia della propria attività. Si fa tanto e si sperimenta l'insuccesso.

Che c'è da attendersi dal nostro operare? È necessario lasciare più posto a lui nel nostro impegno, lavorando in preghiera. Con intenzione purissima e senza attendersi nulla, con fiduciosa e perseverante attesa. Magari con più carica di sofferenza.

Essere i rivelatori del divino

Nelle tenebre non c'è la vita. Nel buio c'è tristezza e immobilismo, angoscia e disperazione. Noi siamo fatti per la luce, come siamo fatti per la gioia.

Ma è necessario trovare la vera luce, e questa è Gesù, il Verbo incarnato. Egli è la «luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» (Gv. 1, 9). Lo ha detto esplicitamente Lui: «Io sono la luce del mondo: chi segue me non cammina nelle tenebre» (Gv. 8, 12). È necessario che noi, secondo l'espressione di Isaia, «camminiamo nella luce del Signore» (Is. 2, 5). Questo significa dare una visione di fede al nostro vivere e acquistare chiarezza nel nostro operare.

Fare di lui la luce del nostro cammino

Gesù non deve essere qualche cosa nella nostra esistenza, ma «Qualcuno» che vive con noi, dentro di noi. Egli deve diventare l'Amico che vive accanto a noi, con cui si parla a tu per tu, l'Onnipotente diviene il confidente, l'amore Infinito diviene il dolce amico dell'anima.

Sentire amico Gesù, sempre vicino. Egli è nella gloria del Padre, nel silenzio dei Tabernacoli, nei misteri del Sacrificio, nella rigenerazione dei sacramenti, ma è anche — stupenda verità del nostro cammino sulla terra — accanto a ciascuno di noi, dentro ciascuno, con la realtà della grazia. Diventa il centro della nostra vita, punto di riferimento del nostro operare, la ragione delle nostre scelte. Chi cammina con Gesù fa tutto per amore e ricerca unicamente ciò che piace a lui. Chi cammina con lui non conosce abbattimenti o sconforti, perché ha forza dentro, e tutto acquista un significato.

Chi cammina con lui fa lentamente, ma realmente, scomparire il suo io, le sue vedute, i suoi sentimenti e i motivi di convenienza: «si lascia prendere sempre più da lui, agisce sempre in perfetto accordo con lui, si tiene a sua disposizione, attento a tutti i suoi desideri, ardentemente preoccupato di adempiere fin nei minimi particolari la sua volontà d'amore» (Courtois).

Non meravigliarsi di nulla

La fede dà una spiegazione a tutti gli enigmi della vita, a tutte le contraddizioni del nostro cammino, Chi ha fede e vive di Gesù non si meraviglia di nulla: sa che dietro ogni avvenimento ed ogni persona c'è lui, che muove tutti i fili per amore, e ha fiducia. Le complicazioni della vita, le

ingrattitudini degli uomini, il contrasto dei caratteri, le grandi attese che si prolungano senza il profilarsi di una soluzione, la solitudine dello spirito e gli abbandoni delle persone care, tutto acquista significato.

Essere i rivelatori del divino

Perché c'è tanta tristezza fra gli uomini, perché tanta disperazione? Perché non si è nella luce, e per questo non si vedono i misteri della vita nella luce della fede. Questa la più grande carità fra gli uomini: comunicare la luce. Senza opacità, senza discontinuità ed interruzione. Ognuno rivelatore di Dio. Alcuni lo sono per una vocazione speciale: un sacerdote, un missionario, un apostolo laico hanno un mandato particolare nel comunicare la luce. Ma anche l'infermità è un mandato a testimoniare il divino fra gli uomini. L'ammalato è chiamato ad essere un rivelatore di Dio. Vivendo in grazia ed in comunione continua con lui, egli comunica la luce e si fa «epistola di Dio» ai fratelli che lo avvicinano. Ed è un linguaggio che ha una carica potente, perché parte da quella sorgente di ogni redenzione che è la sofferenza. E non soltanto nel piano della sua santificazione personale, ma anche e soprattutto nell'ambito apostolico.

Preziosità del silenzio

Sulle pareti nude degli eremi o nei corridoi silenziosi dei chiostrini è dato spesso di vedere dei quadretti di ceramica che riportano frasi come queste: «*O beata solitudo: o sola beatitudo*». La solitudine — quel silenzio che tiene lontano ogni rumore del mondo — è la ricchezza suprema di quei luoghi, un angolo di cielo fra gli uomini.

Ma il silenzio non è un tesoro esclusivo degli eremi. Ognuno di noi può fabbricarsi con le sue mani uno scrigno ove nascondere la parte più preziosa del suo essere e del suo agire. Circondare di silenzio la propria anima per percepire più da vicino Dio. Circondare di silenzio il proprio soffrire perché rimanga, sempre e tutt'intero, nascosto nel terreno e porti frutti in abbondanza. Circondare di silenzio le insopportabili esigenze di comprensione e di sollievo, che ognuno porta nell'anima.

È necessario sapersi districare dal groviglio dei rumori della vita per raccogliersi, «*januis clausis*» (Gv. 20, 26), a porte chiuse, nel silenzio dell'anima. «Questo deserto — scriveva p. De Foucauld — mi è profondamente dolce: ci si sente invasi dalla verità».

Ecco: fare il deserto attorno a sé. Far tacere le preoccupazioni, i tumulti, gli affanni. Far tacere la tristezza e la tendenza al pessimismo, che toglie la pace e distrae dal colloquio con Dio. Far tacere i desideri: quelli che portano lontano dal vero cammino. Far tacere i clamori dell'orgoglio che toglie posto a Dio. Chi è umile ha meno rumori.

Il silenzio della sofferenza

«Gesù taceva» (Mt. 26, 63). Di fronte alle grida della moltitudine che, da lui beneficata, chiedeva la sua morte e formulava accuse senza fondamento, Gesù taceva.

Non disprezzare il valore del tuo soffrire. La sofferenza è come l'acqua che scorre nel terreno: più è nascosta e più feconda la terra. Se esce alla superficie, può trasformarsi in rivolo e allontanarsi da quelle zolle, che così diventano aride. Sappi circondare di silenzio il tuo soffrire. Non trascurare i mezzi umani per curare la malattia ma preservare l'intimità sacra del dolore. Difendere la sofferenza con un sorriso. Difenderla con l'incoraggiare gli altri a saper soffrire.

Il silenzio della trascuratezza

Spesso per chi è ammalato ciò che dà più sofferenza non è tanto legato alla malattia, quanto la sensazione di essere di peso agli altri, e di essere trascurato. Quelli che ci circondano ci amano, ma sono creature, hanno i loro limiti, le loro discontinuità. Saper accettare in silenzio questo vuoto significa entrare più in intimità con Gesù Abbandonato.

Il dono più grande, che si può fare al Signore è saper stare in silenzio quando si è trascurati. Dove si attinge tanta forza? Dal silenzio del Tabernacolo, dal silenzio di Maria ai piedi della croce.

Mostrami il tuo volto

«In mezzo a voi sta Uno che voi non conoscete» (Gv. 1, 26), diceva il Battista alle folle che si accalcavano attorno a lui, estasiato dalla sua parola di precursore e preparatore. Gesù aveva già iniziato la sua vita pubblica e i suoi primi miracoli: ma tanti non lo avevano ancora riconosciuto, non avevano saputo scoprire nel suo volto il Volto del Figlio di Dio. Gesù che si aggira tra la folla e rimane sconosciuto, si aggira ancora in mezzo a noi, nei molteplici incontri di ogni giorno, e noi non lo riconosciamo. Siamo

come i discepoli di Emmaus: lo abbiamo accanto nel nostro cammino, ma presi dagli affanni e dalle preoccupazioni delle nostre giornate, non lo riconosciamo.

Mostrami il tuo volto, o Signore.

Inondami di una luce nuova, la luce di una fede profonda e permanente, che mi consenta di scoprire la tua fisionomia ogni qualvolta tu ti accosti a me.

Alla Vergine Maria chiediamo di saper riconoscere Gesù in ogni fratello che ci avvicina, e di amarlo.

Ogni fratello che mi avvicina è Gesù che mi avvicina. Mi dona la luce nella parola del fratello che mi incoraggia e mi sprona nel cammino dell'anima; mi dà il tesoro della Volontà del Padre nel fratello che mi porta la voce dell'obbedienza.

Mostrami il tuo volto, o Signore.

Fa' che io ti riconosca in chi mi è di cauto e in chi rappresenta la tua volontà.

Fa' che io ti riconosca in chi, forse senza volerlo, mi dà tanta pena. Che io veda in questa luce le incomprensioni, i silenzi, le trascuratezze, il fraintendimenti, essere giudicato male. Sei Tu, o Signore, e questi sono doni tuoi, doni che tu riservi ai tuoi amici. Che io abbia tanta gratitudine per questi miei fratelli che si fanno canali del tuo amore verso di me.

Riconoscere Gesù che mi chiede

Gesù, l'Emmanuele, si accosta a me tante volte nell'atteggiamento di chi chiede e attende il mio gesto d'amore, il dono di me. Gesù che dice: «Avevo fame..., avevo sete..., avevo freddo..., ero in carcere...» (Mt. 25, 35).

Mostrami il tuo volto, o Signore.

Nessuna viltà o rinvio nel mio slancio verso chi non ha.

Tutto quello che posso. Perché sei tu, o Signore: ed io ti amo.

Voglio mettere un tono nuovo, nelle mie responsabilità verso i fratelli, un tono d'eroismo.

Voglio essere più sensibile nel percepire le indigenze dello spirito.

*E spendermi di più; rompere i silenzi di chi è solo;
portare la parola di conforto a chi è in angoscia,*

infondere serenità in chi è triste.

Voglio diffondere attorno a me serenità, pace, gioia, entusiasmo.

Attingerò al Tabernacolo, a Maria, per darne ai miei fratelli.

È la mia vocazione: dare tutto, dare sempre, perché le anime in peccato tornino alla vita. La fragile e potentissima offerta del mio soffrire diviene strumento di vita per i miei fratelli. Amare mio fratello come la Madonna ama il suo Gesù.

Voglio chiedere a Maria che mi faccia riconoscere sempre in ogni fratello che mi avvicina la fisionomia di Gesù, ma soprattutto che me lo faccia amare come lei ha amato Gesù.

Il matrimonio nel progetto divino ed il suo carattere indissolubile

A cura di Antonio Zizza, Ricercatore in Storia delle Dottrine Politiche

L'obiettivo di questo contributo non vuole essere quello di elaborare una vera e propria esegesi riguardante il progetto divino dell'unione coniugale ma, semplicemente, riflettere sull'amore sponsale nella prospettiva dell'ecclesia domestica. In altri termini, la sfida a noi contemporanea è una ri-scoperta antropologica del matrimonio visto non semplicemente come la prima cellula della società ma come "immagine" tangibile dell'unione tra Cristo e la Chiesa.

Prima di sviluppare la tematica del matrimonio nelle Scritture, due premesse metodologiche doverose.

Per quanto riguarda la prima, nell'approcciarsi ai sacri studi occorre tener chiaro che i differenti redattori della Bibbia – seppur nella stesura siano stati ispirati direttamente da Dio per mezzo dello Spirito Santo¹ – hanno un loro temperamento, una mentalità, uno stile ma, soprattutto, sono "figli" di un tempo storico ben preciso e perciò diversificato: è per simili ragioni, infatti, che leggendo le Scritture vi scorgiamo una proiezione umana di uno specifico contesto socio-culturale che differisce l'un l'altro.

In riferimento al matrimonio, ad esempio, troviamo un insegnamento

¹ «Le verità divinamente rivelate, che sono contenute ed espresse nei libri della sacra Scrittura, furono scritte per ispirazione dello Spirito Santo. Infatti, la santa madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché scritti per ispirazione dello Spirito Santo (cfr. *Gv* 20, 31; *2 Tm* 3, 16); hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa per la composizione dei libri sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori, tutte e soltanto quelle cose che egli voleva fossero scritte». SACROSANCTUM CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM II, *Constitutio Dogmatica De Divina Revelatione Dei Verbum*, die 18 novembris 1865, in *AAS* 58 (1966), pp. 817-830.

divino originario che si mescola con una prassi giuridico-culturale calata in un tempo e in un luogo ben preciso: questo può avere l'effetto, come sarà evidente più avanti, che il testo biblico, prevedendo in alcuni casi la poligamia e il divorzio, si contrappone al progetto divino originario. A riguardo è bene aver chiaro che sono proprio gli "elementi umani" che fanno delle Scritture un *unicum* nel suo genere contenutistico, letterario e metodologico².

La seconda premessa, molto più personale, riguarda il *modus procedendi* che adatterò di seguito. Va subito detto che una tale tematica richiederebbe una monografia a parte; per questo mi limiterò a dei brevi cenni che ritengo essere tra i più significativi per comprendere l'importanza che l'ispirazione divina presta ad una realtà così tanto sensibile, quale quella dell'amore sponsale.

1. L'Antico Testamento

Ripercorrendo il Primo Testamento (AT) troviamo numerosi riferimenti al matrimonio, tra questi: il *Racconto della Creazione*, il *Cantico dei Cantici* e una molteplicità di richiami (soprattutto profetici) ad una variegata prassi coniugale.

Cominciamo da *Genesi* 1 e 2. In questi brani occorre aver chiaro che la dottrina biblica sulla creazione non è solamente cosmologica, ma anche relazionale: per spiegare la comunione con Dio, la Scrittura ci parla della creazione dell'universo, dell'uomo, del vincolo tra maschio e femmina.

Nello specifico, per quanto concerne il racconto sacerdotale di *Gen* 1, la cui redazione è posteriore rispetto a quella di *Gen* 2, sono rilevanti i vv. da 26 a 28, dove, con particolare attenzione al v. 27, si presenta l'opera creatrice di Dio: «Dio creò l'uomo a sua immagine [...]; maschio e femmina li creò»; mentre nel v. 28 si evidenzia la finalità della creazione dei sessi, in cui Dio, beneducendo la coppia umana, disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiornatela».

In particolare, rispetto all'atto creativo di cui fa riferimento il v. 27 – il cui termine usato dal testo masoretico è *אָדָם* (*Ādām*), che non sta a significare Adamo in quanto maschio e perciò distinto da Eva, ma "genere

² Per un'analisi approfondita sull'ispirazione nelle Scritture si veda V. MANNUCCI – L. MAZZINGHI, *La Bibbia come parola di Dio. introduzione generale alla sacra Scrittura*, Queriniana, Brescia 2016.

umano” – è da sottolinearsi che la natura originaria dell’uomo, a differenza degli animali, è il suo essere immagine e somiglianza di Dio, dove l’espressione “immagine” (in ebraico **צֶלֶם**, *tsèlem* che significa “statua”) allude alla caratteristica principale di ognuno di noi: l’essere una figura della divinità in una progressiva e libera evoluzione.

Attraverso la creazione dell’umano è doveroso sottolineare che, seppur nell’unità del genere, il racconto sacerdotale distingue tra maschio e femmina: questo significa che la differenza sessuale non è una invenzione ecclesiale (come alcuni, erroneamente, oggigiorno ancora pensano), ma che appartiene da sempre al progetto divino, come pure ad una corretta “antropologia umana”, ancor prima che teologica.

Il v. 27 non può essere compreso se non in rapporto al v. 28 in cui Dio, rendendo l’uomo partecipe alla creazione, gli dona l’onere di essere fecondo e di riempire tutta la terra. In tale prospettiva

«la fecondità della coppia umana non è fine a se stessa, così da essere interpretata come espressione della potenza umana o associabile in senso stretto all’opera creatrice di Dio. La fecondità umana è relativa al compito che il Creatore assegna alla creatura»³.

A tal proposito, vorrei osservare che il progetto di *Ādām*, a differenza di tutte le altre specie viventi a cui fa riferimento il brano biblico, non è soltanto l’essere fecondo, ma di esserlo ad *imago et similitudo Dei*. Con questo voglio dire che il matrimonio non può ridursi ad un mero rapporto procreativo, ma è una relazione che trovando le proprie origini in *Gen* 1, 26-27, coinvolge la coppia umana nella sua totalità e con essa l’intera specie quale “diretta partecipata” dell’atto creativo.

Quanto, invece, al racconto jahvista di *Gen* 2, il testo presenta la creazione della donna, come *condicio sine qua non* per la natura umana.

Due osservazioni debbano esser fatte in merito: la prima riguarda il *modus creandi* di Dio, la seconda il bisogno relazionale dell’uomo. Quanto al *modus creandi* vada rilevato che la nascita della donna, così come per ogni atto creativo, è un mistero per l’umanità: le Scritture, difatti, ci dicono che il Signore «fece scendere un torpore sull’uomo, che si addormentò; gli tolse

³ M. ALIOTTA, *Il matrimonio*, 2 ed., Queriniana, Brescia 2011, p. 12.

una delle costole e richiuse la carne al suo posto» (*Gen 2, 21*). Quanto al bisogno relazionale, invece, vada detto che Dio “istituisce” il vincolo coniugale come rimedio alla solitudine: in tale prospettiva occorre aver chiaro l’uomo è una creatura “antropologicamente sociale” che raggiunge la sua pienezza proprio nella relazione sponsale.

Come narra il testo biblico, la donna viene creata da una costola dell’uomo (a riguardo alcuni esegeti ritengono che sia più opportuno tradurre la parola ebraica *tselà* con “fianco” o “lato”⁴) proprio per essere a lui pari: questo significa che l’uomo manca di qualcosa che è presente soltanto nell’altro genere. Detto con parole diverse, la donna, che viene tratta dal centro dell’uomo, ponendosi con lui “faccia a faccia”, è la parte essenziale affinché l’umano possa dirsi “completo”.

Oltre ai racconti della *Genesi*, mediante cui Dio ha reso il matrimonio parte integrante della creazione⁵, molti altri sono i riferimenti dell’*AT* riguardanti il vincolo coniugale, seppur con delle divergenze che a volte si discostano dal progetto divino di *Genesi 1 e 2*.

Importante è la tradizione sapienziale e in particolar modo il *Cantico dei Cantici*⁶. In questo Libro, il cui titolo esprime un superlativo, indicando “il canto più bello”, “il canto più eccelso”, non solo si mostra la differenza dei sessi, che in qualche modo viene esaltata, ma si «compie un ulteriore passo in avanti ponendo l’accento sull’attrazione dell’uno verso l’altra»⁷. Nel *Cantico dei Cantici*, il cui obiettivo è quello di narrare e, per certi versi, di celebrare la realtà sessuale tra un uomo e una donna, desacralizzandola a differenza delle culture pagane, assistiamo ad un amore viscerale che si compone: da un’enfasi iniziale, momento di crisi e un culmine dello stesso. Dinanzi a queste verità che segnano ogni relazione, a prescindere da quella

⁴ Cfr. M. ALIOTTA, *Il matrimonio*, p. 16.

⁵ Per una più ampia trattazione in merito si rimanda a A. FANULI – A. ROLLA (curr.), *Pentateuco, storia deuteronomistica e cronista*, in *Il messaggio della salvezza*, III, 4 ed., Elledici, Leumann (To) 1976; G. CASTELLO, *Genesi 1-11. Introduzione e commento alla storia biblica delle origini*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2013; F. GIUNTOLI (cur.), *Genesi 1, 1-11, 26. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.

⁶ Per una trattazione completa sul *Cantico dei Cantici* si veda G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici. Commento e attualizzazione*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1992; S. YVES, *Il libro della pienezza. Il Cantico dei Cantici: una lettura antropologica e teologica*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2005; C. ROCCHETTA, *Il Cantico dei Cantici. Polifonia di tenerezza sponsale*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2016;

⁷ M. ALIOTTA, *Il matrimonio*, p. 23.

coniugale, il testo biblico vuole metterci di fronte alla realtà dell'amore, una realtà che non è fatta soltanto di gioia ed emozioni, ma anche di sofferenza, paura, ricerca, perseveranza.

Quando, durante il mio percorso di studi teologici, ho studiato il *Cantico dei Cantici* mi ha subito colpito il versetto 6 del capitolo 8, in cui l'amata rivolgendosi al suo uomo si esprime in questi termini:

«Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come il regno dei morti è la passione:
le sue vampe sono vampe di fuoco,
una fiamma divina» (Ct 8, 6).

Senza sconfinare nel campo dell'esegesi, è doveroso fare almeno un'osservazione a riguardo. Il termine "sigillo" che viene dal latino *signum* indica «l'impronta ottenuta su un supporto mediante l'apposizione di una matrice recante i segni distintivi di un'autorità, di una persona fisica o morale [...] per testimoniare la volontà certificatrice»⁸. Il sigillo, di cui l'amata chiede di essere messa sul cuore e sul braccio⁹, indica, perciò, sia un segno di appartenenza, ma anche di identificazione, di intangibilità: il *signum*, potremmo dire in altre parole, è finalizzato a "rimanere" l'uno nell'altro. È proprio in tali termini che può definirsi il matrimonio: un sigillo coniugale che si canonizza con lo scambio del consenso e che si alimenta nel cuore di ciascuno degli sposi.

In una simile prospettiva, bisogna notare che nella vita coniugale possono esserci dei momenti di crisi, un tempo in cui cala la notte e tutto sembra naufragare. In realtà è proprio la forza dell'amore, simboleggiata dall'inviolabilità del sigillo sponsale, che "ri-vivifica" le coppie.

⁸ Voce "sigillo" in TRECCANI, Vocabolario online, in URL <http://www.treccani.it/vocabolario/sigillo/>, consultato in data 19.09.2021.

⁹ È necessario rilevare che il termine cuore (in ebraico לב, *lev*), secondo l'accezione biblica, non si indica solamente il luogo dei sentimenti, ma anche quello delle decisioni: è nel cuore, potremmo dire, che i coniugi decidono di scegliersi e amarsi reciprocamente. Bisogna osservare, inoltre, che l'amata chiede di essere messa come sigillo sia sul cuore che sul braccio; dove quest'ultimo indica l'operatività: l'amore non deve essere solo pensato e "segnato", ma necessita di essere soprattutto vissuto. L'amore di Gesù per la Chiesa, ad esempio, è un amore vissuto sino al legno della croce.

Nonostante questa verità che segna le Scritture in generale, si osservi che nella prassi dell'uomo biblico il "sigillo matrimoniale" è stato spesso manipolato, corrotto. Questo spiega la presenza nell'*AT* del ricorso alla poligamia e al divorzio.

Prima di esaminare tale "prassi giuridica", ormai ben consolidata nelle comunità giudaiche tardo-antiche, partiamo con una premessa nel dire che questo fenomeno della poligamia e del divorzio era piuttosto comune tanto ai popoli del vicino Oriente quanto all'antica Roma. È bene capire che in un contesto dove la donna veniva paragonata ad una *res* che entrava a far parte della proprietà del marito, l'istituto del matrimonio si riduceva soltanto a garantire una discendenza. Di questa influenza che offusca l'immagine originaria del vincolo coniugale ne risente particolarmente l'uomo biblico.

Nello specifico, per quanto riguarda la poligamia nell'*AT* – malgrado già nella *Genesi* troviamo delle tracce di questo fenomeno, in genere viene rappresentato dalla bigamia¹⁰ – è il *Primo Libro dei Re* a parlare di questa prassi: difatti la poligamia è propria dei re o dei capi tribù, i quali erano tenuti a garantire una discendenza ben numerosa; senza tralasciare che questa rappresentasse un vero e proprio «segno di potenza e di ricchezza»¹¹. Il re Salomone, che era innamorato di molte donne, «aveva settecento principesse per mogli e trecento concubine» (*I Re* 11, 3): è chiaro che questi numeri sono simbolici al fine di alludere al fatto che il comportamento di Salomone poteva dirsi sbagliato, tanto da "oscurargli" il cuore per deviarlo dal Padre. È per simili "amori ideologici" che Dio si rivolge a Salomone in tali termini: «Ti strapperò via il regno e lo consegnerò ad un tuo servo» (*I Re* 11, 11). Questo significa che la prassi della poligamia, malgrado fosse frequente solo tra le "alte classi" sociali, era condannata da Dio e i profeti denunciavano proprio questa "corruzione" della realtà coniugale.

Più della poligamia, la quale seppur diffusa era comunque una realtà di nicchia, perlopiù caduta in disuso ai tempi di Gesù, assai "pericolosa" era la prassi del divorzio, di cui i testi biblici si limitano a registrarne gli effetti e a regolamentarli¹².

¹⁰ Si pensi, ad esempio, a Lamec (appartenente alla discendenza di Caino) che prese due mogli (*Gen* 4, 19), o alle due mogli di Esaù (*Gen* 26, 34).

¹¹ M. ALIOTTA, *Il matrimonio*, p. 31.

¹² Cfr. *Ivi*, p. 32.

Prima di esaminare la legislazione giudaica sul divorzio, bisogna individuare quali siano stati i fattori che abbiano reso tale pratica così diffusa nella comunità giudaica. A parer mio, le origini del divorzio, le quali, preciso sin da subito, non rientrano nell'ordine originario della creazione, ma dipendono dalla "durezza" del cuore umano (cfr. Mc 10, 5), provengono non tanto dal vicino Oriente ma dall'Occidente e, più precisamente, dall'Impero Romano. Nel Diritto romano, soprattutto nell'età classica, tra i numerosi casi in cui il matrimonio poteva sciogliersi – pensiamo, ad esempio, alle cause oggettive come la perdita della libertà (per prigionia) o della cittadinanza, la nomina a senatore o, ancora, la morte sopraggiunta – il più importante era il venir meno della volontà coniugale, volontà che poteva essere espressa da entrambi gli sposi o da uno solo. Ne deriva che il principio volitivo per il vincolo coniugale era essenziale, tanto per la *pars costruens* quanto per la *pars destruens* del matrimonio¹³. Con il dominio imperiale nei territori d'Oriente il divorzio, pur ritenuto contrario al progetto divino, comincia ad essere praticato con frequenza anche dalle comunità giudaiche.

Di questo "comportamento peccaminoso" che gradualmente si diffonde nell'esperienza umana, l'AT non poteva non risentirne, tanto che nel *Libro del Deuteronomio*, malgrado il redattore fosse contro tale pratica, si tenta di disciplinarlo. A tal proposito nel cap. 24 si legge:

«Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che essa non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa. Se essa, uscita dalla casa di lui, va e diventa moglie di un altro marito e questi la prende in odio, scrive per lei un libello di ripudio, glielo consegna in mano e la manda via dalla casa o se quest'altro marito, che l'aveva presa per moglie, muore, il primo marito, che l'aveva rinvia, non potrà riprenderla per moglie, dopo che essa è stata contaminata, perché sarebbe abominio agli occhi del Signore; tu non

¹³ Sul tema si veda D. DALLA - R. LAMBERTINI, *Istituzioni di Diritto romano*, 3 ed., Giappichelli Editore, Torino 2006, pp. 106ss.; P. G. M. LOBIATI, *Giustizia, pena e misericordia nell'istituto del matrimonio nel diritto romano*, in *Vergentis: revista de investigación de la Cátedra Internacional conjunta Inocencio III*, 5 (2017), pp. 133ss.; J. GAUDEMET, *Il matrimonio in Occidente*, Società Editrice Internazionale, Torino 1989, pp. 50ss.

renderai colpevole di peccato il paese che il Signore tuo Dio sta per darti in eredità» (Dt 24, 1-4).

La legge mosaica, fortemente influenzata dal peso di una società patriarcale, stabilisce la facoltà del marito di divorziare dalla moglie qualora avesse riscontrato in essa un comportamento riprovevole, scandaloso, vergognoso che – a parer degli studiosi – non riguardano direttamente i casi di adulterio, puniti invece con la lapidazione¹⁴. Si finì così per avvicinarsi molto alle pratiche romane, secondo cui l'uomo divorziava dalla moglie per “impudicizia”, ma anche per il solo fatto che questa «aveva lasciato bruciare le vivande durante la cottura»¹⁵ o, più semplicemente che «il marito si sentiva maggiormente attratto da un'altra donna»¹⁶.

Chi per primi nell'AT denunciarono questa prassi che “offuscava” l'istituzione divina del matrimonio furono i profeti che considerando l'unione uomo-donna come l'alleanza tra Dio ed il suo Popolo, dimostrarono come il popolo d'Israele si fosse ormai macchiato del peccato dell'infedeltà. Ne conseguì che – malgrado si dovrà attendere Gesù per una condanna diretta al divorzio e alla poligamia – queste prassi assumono, già nell'AT, una connotazione negativa.

2. Il Nuovo Testamento

Ai tempi di Gesù la prassi del divorzio (e in parte anche della poligamia), che “snaturalizzava” il progetto divino sul matrimonio, finì per diventare fin troppo accomodante. Di fatto, il

«judaism in the time of Jesus exhibited a fair degree of pluralism and some standards had become too accommodating to divorce. Jesus clearly opposed this development. No doubt part of his concern was compassion for those harmed by divorce, especially the women who were put out of their homes»¹⁷.

¹⁴ Cfr. M. ALIOTTA, *Il matrimonio*, p. 32.

¹⁵ F. COURTH, *Il matrimonio cristiano*, in *I Sacramenti. Un tratto per lo studio e per la prassi*, 5 ed., Queriniana, Brescia 2010, p. 435.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ K. R. HIMES - J. A. CORIDEN, *The indissolubility of marriage: reasons to reconsider*, in *Theological Studies*, 65 (2004), p. 467.

Gesù, rigettando l'ordinamento matrimoniale della cultura ebraica, prospetta un ordine che non solo richiama la volontà autentica del Padre, ma conferisce al matrimonio una maggiore rilevanza. A tal riguardo, vorrei evidenziare che in una società patriarcale come quella del primo secolo, in cui si considerava il divorzio soltanto in senso unilaterale (dove era l'uomo a decidere di separarsi), Gesù è "rivoluzionario": Egli, condannando severamente questa pratica divorzistica, contempla non solo la possibilità dell'uomo di ripudiare la propria moglie, ma anche quella della donna di ripudiare il marito. Questa "visione innovativa" di Gesù, che in realtà riprende la parità coniugale uomo-donna di *Gen* 2, 21, segna subito la Chiesa delle origini.

Prima di analizzare il matrimonio nel *NT* una premessa deve esser fatta a riguardo. Di seguito, dopo una breve, ma doverosa, riflessione teologica sulla predicazione di Gesù narrata soprattutto dai sinottici, mi concentrerò nell'analizzare l'unione uomo-donna all'interno del *corpus* paolino, in quanto è proprio in questi scritti che si può scorgere la "vitalità" del matrimonio cristiano.

Riguardo agli evangelisti, soprattutto Matteo, Marco e Luca¹⁸, i testi da prendersi in considerazione sono: *Mt* 5, 31-32; 19, 1-9; *Mc* 10, 1-12 e *Lc* 16, 18. Eccetto *Mt* 5, 32 e 19, 9 che contemplano un'eccezione al ripudio della moglie, la predicazione di Gesù nei sinottici può essere letta parallelamente. Per cui,

a) in *Mc* 10, 1-12 leggiamo che:

«Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli l'ammaestrava, come era solito fare. E avvicinatasi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: "È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?" Ma egli rispose loro: "Che cosa vi ha ordinato Mosè?" Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla". Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò

¹⁸ Giovanni, invece, che elabora una propria teologia c.d. "simbolica" vede nel matrimonio il segno dell'alleanza tra Cristo e la sua Chiesa. Alle nozze di Cana (che annunciano un evento futuro) Gesù prende il posto dello sposo ed offre agli invitati vino in sovrabbondanza: segno questo dell'amore incondizionato di Dio e della nuova alleanza. Sul tema si veda E. DELLA CORTE, *Cristo Sposo Crocifisso. Da Cana alla Croce nel Quarto Vangelo*, Artetetra edizioni, Capua (Ce) 2019, pp. 47ss.

maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto". Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: "Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio";

b) in *Lc* 16, 18 – riprendendo un'antica formula giudaica – leggiamo che:

«Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio»;

c) in *Mt* 19, 1-8, infine, leggiamo che:

«Terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea [...]. Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: "È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?" Ed egli rispose: "Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi". Gli obiettarono: "Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?". Rispose loro Gesù: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così"».

Tanto in Marco, quanto in Matteo, la scena si apre con Gesù che si imbatte nella folla e, tra questa, spiccano i farisei. Costoro pongono una domanda provocatoria a Gesù col domandare se è lecito, per un marito, ripudiare la propria moglie¹⁹. Il quesito è particolare perché – come è stato ricordato sopra – il divorzio unilaterale era tollerato e, per certi versi, "pacificamente acconsentito" nelle comunità giudaiche dell'AT.

In realtà i farisei, leggevano in *Dt* 24, 1-4 l'istituzione normativa del

¹⁹ La pericope matteana a riguardo è più precisa, in quanto chiede la liceità del ripudio della moglie «per un qualsiasi motivo» (*Mt* 19, 3).

divorzio: si finì così per interpretare questo passo non più come una “toppa” nell’arginare un comportamento peccaminoso, ma come una diretta volontà di Dio; quando in realtà nessuna legge mosaica aveva mai istituito il divorzio²⁰.

Fu per tali ragioni che di fronte all’istigazione farisaica Gesù, affermando che la legge di Mosè fu scritta come conseguenza ad una condotta peccaminosa, richiama la volontà originaria di Dio (cfr. Gen 2, 24), ma con l’aggiunta che né gli uomini, né le istituzioni, né le leggi possono mai dividere ciò che Dio stesso ha unito.

Tuttavia, pur partendo dal principio confermato da Cristo secondo cui il matrimonio è il risultato di una donazione sponsale reciproca piena ed indissolubile, va comunque osservato che a questo modo di intenderlo, le Scritture, che vanno sempre contestualizzate, pongono delle eccezioni: è il caso dell’unione illegittima descritta dalla redazione mattea (Mt 5, 32 e 19, 9) e del c.d. *Privilegio Paolino* di cui si fa cenno nella *Prima Lettera ai Corinzi*.

Partiamo dalla prima. In Mt 19, 9 si legge che «chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima e ne sposa un’altra commette adulterio». La medesima espressione ricorre anche in una delle sei antitesi del discorso della montagna, onde si legge che «chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all’adulterio» (Mt 5, 32).

L’inciso posto dall’evangelista, che molto probabilmente è stato aggiunto dal redattore stesso per giustificare una prassi ricorrente nelle comunità giudaico-pagane, ha suscitato dentro e fuori la Chiesa numerose interpretazioni, spesso opposte fra di loro. Secondo la Chiesa delle origini, tesi a cui si rifanno le Chiese ortodosse e protestanti, l’accezione presentata da Matteo richiama il caso dell’adulterio: in tale situazione era consentito il divorzio e la possibilità di convolare a nuove nozze²¹. Le stesse versioni della Bibbia che si sono succedute nell’ultimo trentennio, d’altronde, hanno offerto al brano in esame le interpretazioni più variegiate, traducendo il termine greco *Πορνεία* (*pornèia*) con “fornicazione”, “impudicizia”, “concubinato” e “unione illegittima”.

²⁰ Cfr. M. ALIOTTA, *Il matrimonio*, p. 37.

²¹ È bene precisare che la possibilità di nuove nozze non era consentito nelle Chiese delle origini, ma solo in quelle ortodosse e protestanti. Cfr. *Ivi*, p. 45.

Tra le diverse traduzioni, nonostante sia da rilevare che ad oggi fra gli esegeti la questione è ancora aperta, pare che la più plausibile sia quella adottata attualmente della CEI, secondo cui con l'inciso matteano si debba intendere quell'unione illegittima, vale a dire «quel matrimonio tra consanguinei o parenti prossimi»²². Di fatti, stando a questa interpretazione, Matteo non dice nulla di nuovo rispetto a quanto già detto dalle Scritture; semplicemente si limita a non riconoscere come matrimonio l'unione illegittima²³. La medesima situazione ci viene presentata anche da Paolo in *1 Cor 5, 1*.

È proprio con Paolo di Tarso che intendo concludere questo breve scritto sul matrimonio. Paolo, che nella tradizione viene definito come “l'apostolo delle genti”, incarna a pieno le esigenze matrimoniali delle comunità cristiane: egli partendo da Cristo, che viene posto a fondamento della sua missione evangelizzatrice, riesce, mediante il genere dell'epistolografia, a testimoniare una evangelizzazione della cultura senza precedenti. In altre parole, Paolo ha l'abilità di “concretizzare” il Vangelo in tutte le comunità che incontra²⁴.

Riguardo il matrimonio due sono le lettere del *Corpus Paulinum* che maggiormente trattano la tematica: la *Prima Lettera ai Corinzi* (*1 Cor 7*) e la *Lettera agli Efesini* (*Ef5*).

Quanto a *1 Cor 7* – in cui l'apostolo dice di preferire la verginità al matrimonio²⁵ – vengono riportati un certo numero di questioni matrimoniali

²² Voce “divorzio” in G. VIGINI, *Dizionario del Nuovo Testamento. Concetti fondamentali, parole-chiave, termini ed espressioni caratteristiche*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2006, p. 44.

²³ L'unione tra consanguinei e/o parenti prossimi - malgrado fosse praticata nelle comunità giudaico-pagane in cui opera Matteo - era già vietata sia dal Diritto romano che dalla *Tōrah*: si pensi, ad esempio, a *Lv 18, 6-18*.

²⁴ Per un'ampia bibliografia su Paolo di Tarso si veda A. PITTA, *Paolo, la Scrittura e la Legge. Antiche e nuove prospettive*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008; ID., *Per me il vivere è Cristo. Itinerario spirituale con san Paolo*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2009; ID., *L'Evangelo di Paolo. Introduzione alle lettere autoriali*, Elledici, Torino 2013; R. FABRIS, *Paolo di Tarso*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2008; J. BECKER, *Paolo, l'apostolo dei popoli*, Queriniana, Brescia 1996.

²⁵ Paolo, come si legge dall'epistola, preferirebbe che tutti fossero celibi ma, conoscendo la debolezza della carne, vede nel matrimonio la via della salvezza (cfr. *1 Cor 7, 1-2*). La stessa unione coniugale – viene vista da Paolo – come il simbolo dell'alleanza tra Cristo e la Chiesa. Questo significa che *1 Cor 7, 1-2* va contestualizzato alla comunità in cui l'apostolo si trova ad evangelizzare: in una società promiscua e vivace come Corinto, dove si pratica quotidianamente l'idolatria e la sessualità è quasi “sacralizzata”, Paolo evoca la verginità come rimedio a queste abitudini.

che, per semplicità metodologica, gli studiosi raggruppano in sei punti²⁶:

- a) i diritti dei coniugi (1 Cor 7, 1-7);
- b) la situazione dei non sposati e il matrimonio (1 Cor 7, 8-9);
- c) gli sposi cristiani e il divorzio (1 Cor 7, 10-11);
- d) i cristiani sposati con non credenti e il divorzio con questi ultimi (1 Cor 7, 12-16);
- e) le vergini e il matrimonio (1 Cor 7, 25-38);
- f) le vedove e il matrimonio (1 Cor 7, 39-40).

Di questi punti quello che vorrei analizzare è il quarto, ossia il matrimonio tra i cristiani e i non credenti, di seguito riportato.

«Agli altri dico io, non il Signore: se un fratello ha una moglie non credente e questa acconsente a rimanere con lui, non la ripudi; e una donna che ha un marito non credente, se questi acconsente a rimanere con lei, non lo ripudi; perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre ora sono santi. Ma se il non credente vuole separarsi, si separi pure; in tali casi, il fratello o la sorella non sono obbligati a continuare a stare insieme; ma Dio ci ha chiamati a vivere in pace! E che sai tu, moglie, che sai se salverai tuo marito? E tu, marito, che sai se salverai tua moglie?» (1 Cor 7, 12-16).

In questo estratto l'apostolo individua nel matrimonio una via per la santità, non solo per gli sposi ma per tutta la famiglia, la quale può diventare, se le circostanze umano-volitive lo consentono, un vero e proprio strumento di conversione per i non credenti. A tal proposito, è necessario precisare che nella comunità di Corinto – un po' come accadeva ovunque nei primi secoli d. C. – il matrimonio tra cristiani e pagani è all'ordine del giorno: per cui pensare che, grazie all'amore sponsale, vi fossero conversioni è una "notizia" che ancora oggi provoca un grande entusiasmo tra il Popolo di Dio. Tuttavia, questo non accadeva (così come in parte non accade neppure oggi²⁷) frequentemente nelle comunità paoline, per cui l'apostolo si trova spesso dinanzi a situazioni dove la parte non credente rende impossi-

²⁶ Cfr. M. ALIOTTA, *Il matrimonio*, pp. 47-48.

²⁷ Pensiamo, ad esempio, al matrimonio islamico-cristiano.

bile, a causa della fede dell'altra parte credente, proseguire la vita coniugale. In questi casi Paolo – in forza della fede – prevede “eccezionalmente” lo scioglimento del vincolo coniugale. Un tale precetto – detto *Privilegium Paulinum* – trova la propria spiegazione in «una vita vissuta nella pace e da riconciliati»²⁸ con Dio.

In ultimo, ma non per questo meno importante troviamo la *Lettera agli Efesini*, e più precisamente *Ef5*, 21-31. Nello specifico l'apostolo, leggendo nell'unione uomo-donna l'amore sponsale tra Cristo e la Chiesa in prospettiva della nuova alleanza, vede nel matrimonio umano il modello coniugale sposo-sposa: per cui apprendiamo che le mogli siano sottomesse al marito così come la Chiesa lo è a Cristo (cfr. *Ef* 6, 23-24) e i mariti amino le mogli così come Cristo ha amato la sua Chiesa, sino al punto tale di dare la vita per essa (cfr. *Ef* 6, 25). Alcuni hanno letto in questo testo “domestico” la subordinazione della donna verso l'uomo, quando in realtà il rapporto è di “donazione” reciproca²⁹. Non solo, l'esortazione per i mariti è più completa di quella per le mogli, dal momento che il presupposto paolino di amare la moglie già comprende al suo interno la sottomissione³⁰.

²⁸ F. COURT, *I Sacramenti*, p. 442.

²⁹ Cfr. M. ALIOTTA, *Il matrimonio*, pp. 56-57.

³⁰ *Ibidem*.

Giornata mondiale del malato: significato, obiettivi e sfide

10 febbraio 2022



DICASTERO PER IL SERVIZIO
DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE

Lo scorso 11 febbraio 2022, nella basilica vaticana di San Pietro, è stata celebrata, in forma solenne, la XXX Giornata mondiale del malato con il tema: *“Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso” (Lc 6, 36): Porsi accanto a chi soffre in un cammino di carità.* In occasione di questo felice anniversario, il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ha organizzato, oltre alla celebrazione eucaristica, un Webinar per ribadire la valenza dell’iniziativa che quest’anno è giunta alla 30^{ma} edizione.

Come nel corso dei secoli, ancora oggi, la Chiesa di Cristo, guidata da papa Francesco, avverte fortemente che il servizio ai malati e sofferenti è parte integrante della sua missione (cfr. *Dolentium Hominum*, n. 1). Pertanto, la Giornata mondiale del malato, istituita da san Giovanni Paolo II il 13 maggio 1992, continua ad essere un’iniziativa di grande importanza che, andando oltre il solo momento cronologico a sé stante, deve essere intesa come un’azione costante e corale di tutta la Chiesa, comunità sanante, che si pone accanto a chi soffre in un cammino di carità.

Di seguito vengono riproposti il messaggio di papa Francesco per la XXX Giornata mondiale del malato, il racconto della istituzione e dello sviluppo negli anni della Giornata è affidato a don Carmine Arice, e l’intervento di don Johnny Freire, Moderatore generale dei Silenziosi Operai della Croce su “Aiutare i malati a valorizzare la sofferenza”.

Chiude la “Lettera ai Curanti in occasione della celebrazione della XXX Giornata mondiale del malato” dell’Ufficio Nazionale per la pastorale della salute della CEI.

Messaggio di papa Francesco per la XXX Giornata mondiale del malato

11 febbraio 2022

*«Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6, 36).
Porsi accanto a chi soffre in un cammino di carità*

Cari fratelli e sorelle,

trent'anni fa san Giovanni Paolo II istituì la Giornata mondiale del malato per sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie cattoliche e la società civile all'attenzione verso i malati e verso quanti se ne prendono cura. [1]

Siamo riconoscenti al Signore per il cammino compiuto in questi anni nelle Chiese particolari del mondo intero. Molti passi avanti sono stati fatti, ma molta strada rimane ancora da percorrere per assicurare a tutti i malati, anche nei luoghi e nelle situazioni di maggiore povertà ed emarginazione, le cure sanitarie di cui hanno bisogno; come pure l'accompagnamento pastorale, perché possano vivere il tempo della malattia uniti a Cristo crocifisso e risorto. La 30ª Giornata mondiale del malato, la cui celebrazione culminante, a causa della pandemia, non potrà aver luogo ad Arequipa in Perù, ma si terrà nella basilica di San Pietro in Vaticano, possa aiutarci a crescere nella vicinanza e nel servizio alle persone inferme e alle loro famiglie.

1. *Misericordiosi come il Padre*

Il tema scelto per questa trentesima Giornata, «*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*» (Lc 6, 36), ci fa anzitutto volgere lo sguardo a Dio “ricco di misericordia” (Ef 2, 4), il quale guarda sempre i suoi figli con amore di padre, anche quando si allontanano da lui. La misericordia, infatti, è per eccellenza il nome di Dio, che esprime la sua natura non alla maniera di un sentimento occasionale, ma come forza presente in tutto ciò

che Egli opera. È forza e tenerezza insieme. Per questo possiamo dire, con stupore e riconoscenza, che la misericordia di Dio ha in sé sia la dimensione della paternità sia quella della maternità (cfr. Is 49, 15), perché Egli si prende cura di noi con la forza di un padre e con la tenerezza di una madre, sempre desideroso di donarci nuova vita nello Spirito Santo.

2. *Gesù, misericordia del Padre*

Testimone sommo dell'amore misericordioso del Padre verso i malati è il suo Figlio unigenito. Quante volte i Vangeli ci narrano gli incontri di Gesù con persone affette da diverse malattie! Egli «percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il Vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4, 23). Possiamo chiederci: perché questa attenzione particolare di Gesù verso i malati, al punto che essa diventa anche l'opera principale nella missione degli apostoli, mandati dal Maestro ad annunciare il Vangelo e curare gli infermi? (cfr. Lc 9, 2).

Un pensatore del XX secolo ci suggerisce una motivazione: «Il dolore isola assolutamente ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro». [2] Quando una persona sperimenta nella propria carne fragilità e sofferenza a causa della malattia, anche il suo cuore si appesantisce, la paura cresce, gli interrogativi si moltiplicano, la domanda di senso per tutto quello che succede si fa più urgente. Come non ricordare, a questo proposito, i numerosi ammalati che, durante questo tempo di pandemia, hanno vissuto nella solitudine di un reparto di terapia intensiva l'ultimo tratto della loro esistenza, certamente curati da generosi operatori sanitari, ma lontani dagli affetti più cari e dalle persone più importanti della loro vita terrena? Ecco, allora, l'importanza di avere accanto dei testimoni della carità di Dio che, sull'esempio di Gesù, misericordia del Padre, versino sulle ferite dei malati l'olio della consolazione e il vino della speranza. [3]

3. *Toccare la carne sofferente di Cristo*

L'invito di Gesù a essere misericordiosi come il Padre acquista un significato particolare per gli operatori sanitari. Penso ai medici, agli infermieri, ai tecnici di laboratorio, agli addetti all'assistenza e alla cura dei malati, come pure ai numerosi volontari che donano tempo prezioso a chi soffre. Cari

operatori sanitari, il vostro servizio accanto ai malati, svolto con amore e competenza, trascende i limiti della professione per diventare una missione. Le vostre mani che toccano la carne sofferente di Cristo possono essere segno delle mani misericordiose del Padre. Siate consapevoli della grande dignità della vostra professione, come pure della responsabilità che essa comporta.

Benediciamo il Signore per i progressi che la scienza medica ha compiuto soprattutto in questi ultimi tempi; le nuove tecnologie hanno permesso di approntare percorsi terapeutici che sono di grande beneficio per i malati; la ricerca continua a dare il suo prezioso contributo per sconfiggere patologie antiche e nuove; la medicina riabilitativa ha sviluppato notevolmente le sue conoscenze e le sue competenze. Tutto questo, però, non deve mai far dimenticare la singolarità di ogni malato, con la sua dignità e le sue fragilità. [4] Il malato è sempre più importante della sua malattia, e per questo ogni approccio terapeutico non può prescindere dall'ascolto del paziente, della sua storia, delle sue ansie, delle sue paure. Anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, sempre è possibile consolare, sempre è possibile far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona prima che alla sua patologia. Per questo auspico che i percorsi formativi degli operatori della salute siano capaci di abilitare all'ascolto e alla dimensione relazionale.

4. I luoghi di cura, case di misericordia

La Giornata mondiale del malato è occasione propizia anche per porre la nostra attenzione sui luoghi di cura. La misericordia verso i malati, nel corso dei secoli, ha portato la comunità cristiana ad aprire innumerevoli "locande del buon samaritano", nelle quali potessero essere accolti e curati malati di ogni genere, soprattutto coloro che non trovavano risposta alla loro domanda di salute o per indigenza o per l'esclusione sociale o per le difficoltà di cura di alcune patologie. A farne le spese, in queste situazioni, sono soprattutto i bambini, gli anziani e le persone più fragili. Misericordiosi come il Padre, tanti missionari hanno accompagnato l'annuncio del Vangelo con la costruzione di ospedali, dispensari e luoghi di cura. Sono opere preziose mediante le quali la carità cristiana ha preso forma e l'amore di Cristo, testimoniato dai suoi discepoli, è diventato più credibile. Penso soprattutto alle popolazioni delle zone più povere del pianeta, dove a volte

occorre percorrere lunghe distanze per trovare centri di cura che, seppur con risorse limitate, offrono quanto è disponibile. La strada è ancora lunga e in alcuni Paesi ricevere cure adeguate rimane un lusso. Lo attesta ad esempio la scarsa disponibilità, nei Paesi più poveri, di vaccini contro il covid-19; ma ancor di più la mancanza di cure per patologie che necessitano di medicinali ben più semplici.

In questo contesto desidero riaffermare l'importanza delle istituzioni sanitarie cattoliche: esse sono un tesoro prezioso da custodire e sostenere; la loro presenza ha contraddistinto la storia della Chiesa per la prossimità ai malati più poveri e alle situazioni più dimenticate. [5] Quanti fondatori di famiglie religiose hanno saputo ascoltare il grido di fratelli e sorelle privi di accesso alle cure o curati malamente e si sono prodigati al loro servizio! Ancora oggi, anche nei Paesi più sviluppati, la loro presenza è una benedizione, perché sempre possono offrire, oltre alla cura del corpo con tutta la competenza necessaria, anche quella carità per la quale il malato e i suoi familiari sono al centro dell'attenzione. In un tempo nel quale è diffusa la cultura dello scarto e la vita non è sempre riconosciuta degna di essere accolta e vissuta, queste strutture, come case della misericordia, possono essere esemplari nel custodire e curare ogni esistenza, anche la più fragile, dal suo inizio fino al suo termine naturale.

5. La misericordia pastorale: presenza e prossimità

Nel cammino di questi trent'anni, anche la pastorale della salute ha visto sempre più riconosciuto il suo indispensabile servizio. Se la peggiore discriminazione di cui soffrono i poveri – e i malati sono poveri di salute – è la mancanza di attenzione spirituale, non possiamo tralasciare di offrire loro la vicinanza di Dio, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. [6] A questo proposito, vorrei ricordare che la vicinanza agli infermi e la loro cura pastorale non è compito solo di alcuni ministri specificamente dedicati; visitare gli infermi è un invito rivolto da Cristo a tutti i suoi discepoli. Quanti malati e quante persone anziane vivono a casa e aspettano una visita! Il ministero della consolazione è compito di ogni battezzato, memore della parola di Gesù: «Ero malato e mi avete visitato» (Mt 25, 36).

Cari fratelli e sorelle, all'intercessione di Maria, salute degli infermi, affido tutti i malati e le loro famiglie. Uniti a Cristo, che porta su di sé il dolore

del mondo, possano trovare senso, consolazione e fiducia. Prego per tutti gli operatori sanitari affinché, ricchi di misericordia, offrano ai pazienti, insieme alle cure adeguate, la loro vicinanza fraterna.

Su tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Roma, San Giovanni in Laterano, 10 dicembre 2021, Memoria della B.V. Maria di Loreto

Francesco

[1] Cfr. S. Giovanni Paolo II, *Lettera al Cardinale Fiorenzo Angelini, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale degli Operatori Sanitari, per l'Istituzione della Giornata mondiale del malato* (13 maggio 1992).

[2] E. Lévinas, « Une éthique de la souffrance », in *Souffrances. Corps et âme, épreuves partagées*, a cura di J. M. von Kaenel, Autrement, Paris 1994, pp. 133-135.

[3] Cfr. *Messale Romano*, Prefazio Comune VIII, *Gesù buon samaritano*.

[4] Cfr. *Discorso alla Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri*, 20 settembre 2019.

[5] Cfr. *Angelus* al Policlinico “Gemelli” di Roma, 11 luglio 2021.

[6] Cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 200.

Istituzione e storia della Giornata mondiale del malato

Carmine Arice, Superiore generale della Società dei sacerdoti del Cottolengo e Presidente della Commissione salute dell'Unione dei superiori generali (USG)

Premessa

Pensare di poter fare in 15 minuti una riflessione adeguata sull'istituzione e la storia della Giornata mondiale del malato non è possibile, come si può immaginare, e questo almeno per due motivi: il primo perché teologia e pastorale circa il Vangelo della sofferenza nel Magistero di san Giovanni Paolo II è immenso; il secondo perché occorrerebbe raccogliere e narrare quanto lo Spirito Santo ha suscitato sia nei cuori delle persone, malati e operatori, che nelle comunità cristiane, provocati da questa attenzione ai malati, e da un possibile senso cristiano della sofferenza che il papa Polacco ha proposto instancabilmente in tutto il suo pontificato.

Ho dovuto fare una scelta e così ho pensato di fare alcune considerazioni ripercorrendo la lettera di Istituzione della Giornata mondiale del malato che san Giovanni Paolo II scrisse al Cardinale Fiorenzo Angelini, Presidente del Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Operatori Sanitari, il 13 maggio 1992. Saranno 5 brevi passaggi!

Un'iniziativa già in atto

Scrivendo il papa: *“Ho deciso di istituire la Giornata mondiale del malato... [per] estendere a tutta la Comunità ecclesiale una iniziativa che, già in atto in alcuni Paesi e regioni, ha dato frutti pastorali veramente preziosi”*. Ci sono documenti che attestano la celebrazione della Giornata del malato – nella modalità successivamente proposta dal Pontefice – già nel 1966 e in Paesi lontani come, per esempio il Ruanda; nel 1985 la Conferenza Episcopale Spagnola indice l'annuale Giornata del malato; in Italia, sulla scia dell'esperienza vissuta da associazioni che accompagnano i malati a Lourdes fin dai primi anni del '900, molte diocesi e soprattutto molti ospedali e luoghi di cura, celebravano una Giornata nella quale si pregava con e per i malati,

famiglie e curanti, ricreando quel clima spirituale vissuto alla Grotta di Massabielle.

Sono solo tre esempi, ma l'elenco potrebbe essere ancora lungo. Questo movimento spirituale, secondo il Pontefice santo, ha portato frutti spirituali preziosi. Ma a quali frutti si riferisce il Santo Padre? Lo dirà più avanti nella lettera ed è straordinario: evangelizzare la sofferenza per una possibile buona notizia proprio là dove l'apparenza direbbe tutt'altro.

Parte integrante della sua missione

“La Chiesa ... sull'esempio di Cristo, ha sempre avvertito nel corso dei secoli il dovere del servizio ai malati e ai sofferenti come parte integrante della sua missione”. Con questa frase il papa Polacco sottintende duemila anni di storia della carità della Chiesa a servizio dei malati, definendo tale impegno parte integrante, cioè essenziale, della sua missione e non soltanto un pregevole atteggiamento filantropico. La Giornata mondiale del malato è un'occasione propizia per ricordare alla comunità cristiana che siamo la Chiesa di Cristo se, come lui, ci chiniamo sulle piaghe degli uomini sia per curare le ferite del corpo, sia per annunciare – alla luce della domanda di senso da esse provocata – la guarigione definitiva: la salvezza.

Anche papa Francesco nel messaggio di quest'anno ricorda che la Chiesa si è sempre distinta nella sua storia per le numerose locande del buon samaritano che in duemila anni di storia hanno accolto soprattutto i malati più poveri e quelli che venivano scartati a causa della gravità o pericolosità della loro malattia.

L'amore che salva

E veniamo al tema che ritengo essere centrale nel Magistero sulla sofferenza di san Giovanni Paolo II e che potrebbe essere stato uno dei motivi principali che lo hanno convinto a istituire la Giornata. Nella breve lettera scritta al card. Angelini, formata da quattro brevissimi paragrafi, per ben 4 volte, il papa santo invita a considerare l'indole salvifica dell'offerta della sofferenza.

Al n. 1. Si legge: *“La Chiesa non cessa di sottolineare l'indole salvifica dell'offerta della sofferenza, che, vissuta in comunione con Cristo, appartiene all'essenza stessa della redenzione (cfr. Redemptoris Missio, n. 78)*. Al n. 2, indica come uno dei sei scopi da considerare nella celebrazione della Giornata

mondiale del malato: “... *aiutare chi è ammalato a valorizzare, sul piano umano e soprattutto su quello soprannaturale, la sofferenza*”. Al n. 3 indicando “*Lourdes, santuario mariano tra i più cari al popolo cristiano*” lo definisce come “*luogo e insieme simbolo di speranza e di grazia nel segno dell'accettazione e dell'offerta della sofferenza salvifica*”. E nello stesso paragrafo auspica che la Giornata sia “*momento forte di preghiera, di condivisione, di offerta della sofferenza per il bene della Chiesa*”.

In un testo così breve, una paginetta scarsa, considerare per quattro volte la dimensione salvifica della sofferenza non è casuale. Chi conosce bene il Magistero di san Giovanni Paolo II sa che questa esortazione è costantemente presente nei suoi discorsi a chiunque egli parli, giovani o anziani che siano, per insistere su una verità essenziale: Cristo ha salvato il mondo accettando per amore all'umanità la sofferenza; se lo vuole, il credente può misteriosamente partecipare alla sua stessa missione. Parlando ai giovani malati nella Giornata mondiale della gioventù a Santiago di Compostela il 19 agosto 1989, papa Wojtyła così si esprime: “*Anche io conosco – perché l'ho provata nella mia persona – la sofferenza che causa la limitazione fisica, la debolezza propria della malattia, la mancanza di energie per il lavoro, il non sentirsi in forma per svolgere una vita normale. Ma so anche ... [che essa] è purificazione per sé e per gli altri e se viene vissuta nella dimensione cristiana può trasformarsi in dono offerto per completare nella propria carne “quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1, 24).*

Ampia trattazione di questo tema la troviamo nella Lettera Apostolica Salvifici Doloris, del 1984, sul senso cristiano della sofferenza, un testo nel quale non è difficile scorgervi una riflessione alla luce di eventi biografici del papa polacco quali la sua malattia, l'attentato del 13 maggio 1981 in piazza San Pietro, ma ancor prima la sua vita di orfano di madre, la morte prematura del fratello medico, gli orrori del nazismo, con i campi di concentramento e quelli della persecuzione comunista. Dolore fisico, sofferenza morale, dolore innocente permesso da misteriosi disegni, possono trovare un senso?

Nel rispetto di chi soffre e di un tema che ritengo debba essere affrontato con pudore, riconoscendone il mistero, accolgo la sfida di papa Giovanni Paolo: “*Cristo ha insegnato all'uomo a far del bene con la sofferenza e a far del bene a chi soffre. In questo duplice aspetto egli ha svelato in fondo il senso della*

sofferenza” (SD 30). In questa lapidaria ed efficace proposta, che meriterebbe di essere approfondita per i suoi risvolti teologici e pastorali, possiamo riassumere il progetto pastorale della Giornata mondiale del malato.

Celebrare la vita

Nello scritto al Card. Angelini il papa polacco evidenzia sei scopi da tenere presente nella Giornata mondiale, richiamati anche da papa Francesco nel messaggio di quest'anno: *“sensibilizzare il Popolo di Dio e, di conseguenza, le molteplici istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile, alla necessità di assicurare la migliore assistenza agli infermi; aiutare chi è ammalato a valorizzare, sul piano umano e soprattutto su quello soprannaturale, la sofferenza; coinvolgere in maniera particolare le diocesi, le comunità cristiane, le Famiglie religiose nella pastorale sanitaria; favorire l'impegno sempre più prezioso del volontariato; richiamare l'importanza della formazione spirituale e morale degli operatori sanitari e, infine, a far meglio comprendere l'importanza dell'assistenza religiosa agli infermi da parte dei sacerdoti diocesani e regolari, nonché di quanti vivono e operano accanto a chi soffre”*.

Certamente l'11 febbraio di ogni anno è occasione propizia per pregare con e per i malati, le loro famiglie, come pure per i curanti e tutto il mondo sanitario, ma questo – pur necessario – non basta; anche perché pregare per e con gli infermi non può che essere un impegno costante della comunità credente. Nelle intenzioni del Pontefice mi pare di intravedere piuttosto un invito a cogliere questa annuale ricorrenza per una riflessione puntuale e possibilmente provocatoria, sul mondo della cura.

Facendo scorrere il contenuto dei 30 messaggi dei papi che hanno accompagnato la celebrazione delle Giornate, appare evidente la volontà di guardare concretamente alla realtà e porsi domande circa le questioni fondamentali che vanno dal diritto alla cura, alla qualità dell'assistenza, alle sfide etiche, al cammino della scienza, al ruolo degli operatori, della comunità cristiana, sempre con uno sguardo che raggiunga anche le persone più isolate del pianeta e sempre con un invito alla comunità cristiana ad essere profeticamente in prima linea nell'impegno accanto ai malati.

Per questo motivo, la Giornata mondiale del malato, in molte diocesi oltre al momento liturgico vede la celebrazione di convegni, pubblicazioni, seminari di studio con lo scopo di guardare la realtà, giudicare e indicare percorsi che rispondano ai bisogni emergenti.

Lourdes simbolo di speranza e di grazia

La data scelta per celebrare la Giornata è l'11 febbraio: perché? Scrive il Papa: *“Insieme con Maria, Madre di Cristo, che stava sotto la croce, ci fermiamo accanto a tutte le croci dell'uomo di oggi”* (*Salvifici Doloris*, 31). *E Lourdes, santuario mariano tra i più cari al popolo cristiano*, è luogo e insieme simbolo di speranza e di grazia nel segno dell'accettazione e dell'offerta della sofferenza salvifica”.

Se per Pastorale della Salute intendiamo la presenza e l'azione della Chiesa per portare la luce e la grazia del Signore a coloro che soffrono, alle loro famiglie e ai curanti, il modello a cui guardare in questo ministero di consolazione così importante, è la Madre di Cristo nel suo *stabat impotente* ai piedi della croce. Stare ai piedi dei crocifissi del nostro tempo, significa essere disposti a piangere con chi piange, anche quando le situazioni sono drammatiche e la morte sembrerà avere l'ultima parola.

La Chiesa con la tenerezza di una madre e la fermezza di un padre, come ci ricorda papa Francesco nel messaggio di quest'anno, è credibile nella misura in cui è capace di abitare gli inferi dell'umanità, ascoltare il grido dell'abbandono e del non senso che la malattia fa emergere senza pudore, e proprio lì, con umiltà e concretezza, amore e competenza, testimoniare l'amore provvidente di un Padre che “non riposa” fino a quando anche uno solo dei suoi figli non trova pace.

L'augurio, allora, è che la Giornata mondiale del malato non sia un evento isolato, ma l'annuale celebrazione di un impegno quotidiano della comunità cristiana – e civile – a favore delle membra più fragili che la compone. E allora la celebrazione potrà essere anche occasione per ringraziare della generosità di quanti, nel giorno benedetto sentiranno la voce di Cristo che gli dirà: “Ero malato e mi avete visitato”.

Aiutare i malati a valorizzare la sofferenza

Johnny Freire, Moderatore generale dei Silenziosi Operai della Croce

La Chiesa ha bisogno delle persone ammalate perché sono queste che aiutano la Comunità dei credenti a valorizzare le sofferenze che vivono ordinandole in funzione della croce, o meglio, di colui che si è offerto sulla croce.

Si tratta di una dinamica che ci avvicina a quella di Gesù nei confronti dell'uomo con la mano paralizzata del Vangelo di Marco. Sappiamo che nella Bibbia la mano è simbolo di potere. E una mano paralizzata (cioè che non fa più quello che deve) rappresenta incapacità, dipendenza, fragilità, esclusione, sofferenza. Ma proprio a quell'uomo con la mano offesa, Gesù dice: *“Alzati, vieni qui in mezzo!”* (Mc 3, 3).

Questo uomo, simbolo di incapacità, Gesù lo mette in evidenza, lo pone davanti agli occhi di tutti.

Per questo, nella linea del carisma che ho ricevuto come Silenzioso Operaio della Croce, credo che il primo servizio della Chiesa – che è anche il grande obiettivo della Giornata mondiale del malato nei confronti delle comunità cristiana – è quello di mettere nel mezzo, cioè in “evidenza”, ogni uomo e ogni donna che vivono la sofferenza in modo concreto e visibile.

La persona malata non deve solo ricordare alla Chiesa di fare qualcosa per lei, ma soprattutto che ha davanti a sé un fratello e una sorella amati da Dio, così come sono.

Le persone ammalate sembrano sfuggire alle logiche contemporanee della società perché quest'ultima detta forme differenti, di una perfezione irraggiungibile, fittizia... cioè ottenibile solo con effetti da Photoshop.

La Chiesa è chiamata a camminare accanto alla persona ammalata che ha sempre qualcosa da darle. Con la persona ammalata la Chiesa può imparare ad accogliere e non soltanto a dare. Perché molte volte, in fondo, chi ha la mano paralizzata è proprio colui che è incapace di ricevere. La mano paralizzata è incapace di accogliere il dono. Talvolta succede che la Chiesa

vive nell'ansia di dare qualcosa alla persona ammalata, perché in realtà è incapace di accogliere.

La prima provocazione citata all'inizio del mio intervento (Cosa possiamo fare per le persone malate?) ci colloca in una dimensione puramente assistenziale, nella quale la persona malata è vista come un fratello, una sorella che sono oggetto delle mie, delle nostre cure come singoli cristiani e cristiane e come Chiesa.

Sono convinto, nella scia dell'ispirazione del Beato Luigi Novarese, che ha fondato il Centro Volontari della Sofferenza e i Silenziosi Operai della Croce, che il vero cammino della Chiesa sia – soprattutto e in primo luogo – quello di accogliere le persone sofferenti come membri attivi della Chiesa, cioè come soggetti attivi chiamati a vivere la loro vocazione battesimale nel tempo e nel contesto concreto della sofferenza.

Questa stessa ispirazione è stata accolta dalla Chiesa stessa come possiamo leggere nella Esortazione Apostolica *Christifideles Laici*:

“È necessario che questa preziosissima eredità, che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo «medico di carne e di spirito», non solo non venga mai meno, ma sia sempre più valorizzata e arricchita attraverso una ripresa e un rilancio deciso di un'azione pastorale per e con i malati e i sofferenti” (n. 54).

Il protagonista della pastorale della sofferenza, direi anche l'apostolo per eccellenza del vasto mondo della sofferenza, deve essere la persona malata.

Si realizza la forma di agire di san Paolo che ricordava ai Corinzi: *“Mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei”* (1Cor 9, 20).

Non c'è migliore apostolo dei malati di colui che vive la malattia sulla propria pelle e ne trova un senso per vivere la medesima. Una persona, cosiddetta sana, corre sempre il rischio di sentirsi dire: *“Per te sano è facile parlare, perché non sei malato!”*. Per questo il beato Luigi Novarese insisteva nel dire: *“Gli ammalati devono sentirsi gli autori del proprio apostolato”*.

Sembra che sto parlando di tutto e poco dell'obbiettivo della Giornata mondiale del malato che mi è stato richiesto. Vi racconto brevemente come il Beato Luigi Novarese ha vissuto la sua malattia e come ha trasmesso la sua esperienza di sofferenza a quanti si sono a lui avvicinati e a quanti lui ha avvicinato.

Perché come ci ricorda papa Francesco: *“La sofferenza non è un valore in sé stessa, ma una realtà che Gesù ci insegna a vivere con l'atteggiamento giusto.*

Ci sono, infatti modi giusti e modi sbagliati di vivere il dolore e la sofferenza. Un atteggiamento sbagliato è quello di vivere il dolore in maniera passiva, lasciandosi andare con inerzia e rassegnandosi. Anche la reazione della ribellione e del rifiuto non è un atteggiamento giusto” (Papa Francesco, 17 maggio 2014).

Il Beato Luigi Novarese trova l’atteggiamento giusto, direi proprio, la vocazione di ogni persona sofferente nelle parole di Maria SS.ma. nelle apparizioni di Lourdes e Fatima (ossia nelle mariofanie). Mi fermerò, per mancanza di tempo, alla più recente: Fatima.

Nella prima delle sei apparizioni, quella del maggio 1917, il Beato Luigi Novarese trova la risposta e il nome da dare all’apostolato che stava muovendo i primi passi nella Roma del dopoguerra.

Suor Lucia, dopo aver riferito il contesto della prima apparizione, dei fenomeni collegati e dopo il dialogo iniziale sulla provenienza della Signora vestita tutta di luce, più luminosa del sole, narra cosa la Signora chiede ai pastorelli:

“– Volete offrirvi a Dio per sopportare tutte le sofferenze che Egli vorrà mandarvi, in atto di riparazione per i peccati con cui Egli è offeso, e di supplica per la conversione dei peccatori?

– Sì, lo vogliamo.” (Memorie di Suor Lucia, Quarta Memoria, II, 3)

In questa domanda di Maria il Beato Novarese trova, in primo luogo, il programma di vita per ogni persona che soffre; e anche il nome dell’apostolato che svolgerà successivamente: il Centro Volontari della Sofferenza. Che, pronunciandolo così, fa pensare, di primo acchito, a persone disposte a soffrire, ossia, masochiste. Ma l’ispirazione del beato Luigi Novarese è tutt’altra, assai lontana da questa interpretazione.

Per dimostrarvi che non si tratta di un popolo di masochisti... attingo dalle prime parole di Maria SS.ma. ai pastorelli: *Volete offrirvi a Dio?*

Due verbi e un complemento.

Il primo verbo: ***Volete!***

Questo verbo coinvolge la persona così com’è. È chiamata in causa la volontà della persona. Nel caso dei pastorelli, una volontà segnata dalla fragilità dell’essere bambini.

La sfida contenuta nel “Volete” racchiude tutto un programma di vita e... una vocazione.

I destinatari di queste parole sono bambini, non ancora segnati dalla sof-

ferenza, ma comunque fragili. Esclusi dalla società, non considerati perché in certo modo improduttivi e non essenziali alla società. Proprio come la società considera le persone ammalate.

“Volete” è un verbo che chiede adesione. La mia adesione personale. L’adesione di ciascuno di voi, di noi. La medesima adesione manifestata da Maria nel momento dell’Annunciazione. Quella che troviamo anche nelle parole di Gesù: “*Non sia fatta la mia, ma la tua volontà*” (Lc 22, 42) e anche e soprattutto nel silenzio della sua passione di vita offerta. Le stesse parole che i pastorelli pronunceranno decisi: “*Sì, lo vogliamo*”.

Il secondo verbo: **Offrirvi**

È l’espressione più grande dell’amore. Alle persone ammalate non viene chiesto di fare tante cose, di essere produttivi. Ai pastorelli viene chiesto di offrire se stessi, anche nelle povertà delle risorse e delle capacità. Nella povertà dei loro pochi anni di vita.

“Offrivi” è un modo di attualizzare l’annuncio del Vangelo di Gesù. Di lasciarsi curare la mano paralizzata, incapace di accogliere e di conseguenza incapace di offrire. Perché, in realtà, alla fine offriamo soltanto quello che riceviamo.

Offrendoci, seguiamo le orme di Gesù che si è tutto offerto durante la sua vita e sulla croce.

“Prendete e mangiate, questo è il mio corpo”. “Prendete e bevete questo è il mio sangue”.

Come dicevo prima, ma adesso con altre parole, il primo compito della Chiesa non è assistere i malati, ma accogliere la loro offerta. Il malato che nella sua vita consegna la sofferenza realizza una vocazione.

San Giovanni Paolo II ha ricordato alle persone ammalate che: “*La sofferenza è una vocazione ad amare di più: è una chiamata misteriosa a partecipare dell’infinito amore di Dio per l’umanità, quell’amore che ha portato Dio ad incarnarsi e a morire inchiodato alla croce!*” (San Giovanni Paolo II, 23 maggio 1987).

E queste parole riportano alla mente quelle del beato Novarese: “*Nel sofferente Gesù Cristo continua la sua offerta pacificatrice; in Gesù Cristo il sofferente acquista dimensioni più ampie e nuova forza che allaccia il momento del presente dolore col cruento sacrificio del Calvario, lo estende a tutta la Chiesa e prepara i tempi futuri*”.

Per ultimo, il “complemento di termine”: **A Dio**

È a Dio che vale la pena consegnare qualsiasi cosa. È a lui che vale la pena consegnarsi, lui che:

“Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.” (2Cor 8, 9).

È il consegnarsi a Dio e per mezzo di lui ai fratelli e sorelle che rende l’apostolato della persona che soffre un vero dono.

Come Chiesa dobbiamo riconoscere questa ricchezza che ci viene messa nelle mani ed accoglierla. Essendo disposti ad accogliere il dono, riconosciamo che: *“Uniti a Cristo risorto le persone sofferenti diventano, secondo l’espressione della Christifideles Laici, «soggetti attivi dell’opera di salvezza ed evangelizzazione»* (Papa Francesco, 17 maggio 2014).

Concludo con le parole pronunciate da papa Francesco il 17 maggio 2014, rivolgendosi alle persone malate: *“Gesù ci insegna a vivere il dolore accettando la realtà della vita con fiducia e speranza, mettendo l’amore di Dio e del prossimo anche nella sofferenza: è l’amore che trasforma ogni cosa”*.

Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio Nazionale per la pastorale della salute

Lettera ai Curanti

*in occasione della celebrazione della
XXX Giornata mondiale del malato*

La gratitudine e la riconoscenza, il rispetto e la stima sono solo alcuni dei sentimenti che vogliamo esprimere a voi Curanti che da sempre, e negli ultimi tempi in modo decisamente più intenso, vi prendete cura dei malati e dei sofferenti.

Ciò che abbiamo vissuto negli ultimi due anni, e continuiamo a vivere, vi vede impegnati fino all'estremo delle vostre risorse. Lo stress accumulato, il peso e la fatica, il disorientamento e la sensazione di impotenza di fronte ad una situazione globale, solo immaginata, hanno messo a dura prova la vostra dimensione professionale e personale.

La XXX Giornata mondiale del malato, con il tema «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso (*Lc 6, 36*). Porsi accanto a chi soffre in un cammino di carità», mette al centro la persona malata e le persone curanti ed è l'opportunità per indirizzarvi un pensiero grato e rendervi onore. Le nostre parole sono appena sufficienti per esprimere e apprezzare il vostro impegno.

Già lo aveva evidenziato san Giovanni Paolo II quando nel 1992 istituì questa Giornata: «La celebrazione annuale della "Giornata mondiale del malato" ha quindi lo scopo manifesto di sensibilizzare il Popolo di Dio e, di conseguenza, le molteplici istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile, alla necessità di assicurare la migliore assistenza agli infermi; di aiutare chi è ammalato a valorizzare, sul piano umano e soprattutto su quello soprannaturale, la sofferenza; a coinvolgere in maniera particolare le diocesi, le comunità cristiane, le Famiglie religiose nella pastorale sanitaria; a favorire l'impegno sempre più prezioso del volontariato; a richiamare

l'importanza della formazione spirituale e morale degli operatori sanitari e, infine, a far meglio comprendere l'importanza dell'assistenza religiosa agli infermi da parte dei sacerdoti diocesani e regolari, nonché di quanti vivono ed operano accanto a chi soffre»¹.

In mezzo alla complessità preoccupante in cui siamo immersi sorge il desiderio di cercare insieme, nell'ascolto reciproco delle sofferenze, delle attese e delle prospettive, un segnale di speranza.

Situazione

Molti di voi sottolineano come la specializzazione medico-sanitaria sia diventata sempre più tecnologica e sempre meno umana; come la riduzione dell'umanesimo in medicina abbia comportato la quasi scomparsa della carità medica; come il dilagare di una pandemia abbia messo in luce alcune fragilità ormai consolidate del nostro sistema sanitario. Tra tutte, l'evidente mancanza di un numero adeguato di professionisti sanitari e un forte carattere di regionalizzazione che genera grandi differenze nell'offerta dei servizi.

Vi è inoltre una netta separazione tra la sanità vissuta nelle zone rurali e nelle periferie e le forme maggiormente organizzate come nei centri metropolitani. Un modello che sembra generare una nuova categoria, che potremmo definire degli *irraggiunti*: coloro che, pur avendone diritto, non riescono o non vengono messi in condizione di accedere al Servizio Sanitario Nazionale.

Vogliamo inoltre rivolgere uno sguardo particolare a chi si occupa di salute mentale, un'area di intervento che richiederà sempre più attenzione e sensibilità.

La pandemia ci ha colpito nella salute, ci ha impoverito nelle relazioni e ha compromesso anche la situazione economica. Il mondo sanitario e la pastorale della salute incrociano quotidianamente queste situazioni: non solo ne prendono atto, ma se ne prendono cura.

La pazienza, non passiva, ma capace di rispondere alle domande della vita, è oggi chiesta non solo al curato ma anche al curante. Fratelli tutti di fronte ad un'inedita malattia globale.

¹ Giovanni Paolo II, *Lettera al Cardinale Fiorenzo Angelini, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale degli Operatori Sanitari, per l'Istituzione della Giornata mondiale del malato* (13 maggio 1992).

Ogni professionista sanitario è una persona chiamata a riconoscere i propri limiti e fragilità fisiche, psichiche e spirituali. Ogni operatore vive le preoccupazioni per la salute non solo di sé stesso, ma anche dei suoi affetti, della sua famiglia e di chi si è affidato alle sue cure. La quotidiana vicinanza con il dolore, con la domanda di senso che emerge nella malattia, assorbe molte energie sul piano umano.

Di fronte alla pandemia abbiamo riscoperto l'amore e l'attaccamento alla vita. Non solo quella biologica, ma quella fatta di relazioni, di vicinanza, di attenzione a tutti, di sofferenze e preoccupazioni condivise. Abbiamo vissuto insieme i lutti e per anni dovremo rielaborare quelli inespressi.

Gratitudine

Esprimiamo assoluta gratitudine a ciascuno di voi per la disponibilità e abnegazione con cui vive, in scienza e coscienza, la propria professione.

Guardiamo con gratitudine ai moltissimi medici, infermieri e professionisti sanitari che operano nelle strutture, come pure ai medici di medicina generale e ai pediatri, agli operatori dell'assistenza domiciliare, ai farmacisti, che sono presenti capillarmente sul territorio. Tutti voi svolgete non solo un fondamentale e irrinunciabile ruolo sanitario, ma anche sociale.

È sempre più apprezzabile quell'atteggiamento di cura che non disgiunge mai l'aspetto umano da quello sanitario, anzi, che cura il corpo e rinuora lo spirito, in una vicinanza empatica che illumina le giornate della persona malata.

La nostra riconoscenza e la nostra preghiera si estendono allora a coloro che a casa vi attendono, vi sostengono e con voi condividono le fatiche quotidiane.

Con voi guardiamo con gratitudine al Padre della vita. Ci testimoniate dedizione e capacità di sacrificio. Noi ringraziamo i Curanti, invitiamo ogni malato a ringraziare chi lo cura con rispetto, e con tutti voi ringraziamo il Dio dell'amore.

Preoccupazioni

I continui episodi di aggressione, in particolare nei pronto soccorso, generano nel personale sanitario un senso di solitudine e di abbandono che umilia sia la dimensione umana che quella professionale. In coloro che sono in prima linea vengono individuati obiettivi da colpire per responsabilità

che non appartengono a loro. I decenni di tagli e mancata programmazione hanno contribuito a sortire anche questo effetto.

Una preoccupazione che ci avete rappresentato è il crescente peso delle procedure burocratiche, che non sempre paiono essere a tutela della persona, ma piuttosto a protezione di specifici interessi.

Ci manifestate, inoltre, una tensione che incrocia la dimensione personale con quella professionale: l'agire della collettività, della narrazione massmediatica e dei *social*, soprattutto quando assume caratteristiche aggressive o rivendicative, epiche o apocalittiche, ha una ricaduta anche sulla dimensione personale del professionista.

Il vostro lavoro – a qualunque dimensione sanitaria appartenga, comprendendo anche i compiti direttivi, amministrativi e gestionali – talvolta vi vorrebbe regolati da impietose leggi del mero commercio. Il recupero della dimensione umana e spirituale della persona non è quindi secondario, ma costitutivo della realtà che voi siete.

Infine, l'illusione che ogni farmaco e ogni terapia fossero facilmente a portata di mano si è scontrata con la necessità di riconsiderare il senso umano del limite. La fatica della ricerca scientifica, tecnica e tecnologica, che richiede costanza, viva intelligenza, geniale curiosità e risorse adeguate, viene sostenuta da tutti noi con piena fiducia e speranza perché tale impegno, pienamente orientato al bene dell'uomo, porti gli auspicati successi.

Speranza

Nonostante tutto, nell'ascoltarvi constatiamo come una delle costanti del vostro lavoro sia la speranza. Speranza nell'umano, speranza in Dio.

Un primo segnale di speranza viene dai giovani, che scelgono le professioni sanitarie, nuovamente chiamati a coniugare scienza e fede. La loro credibilità professionale si misurerà sul bene che faranno e che vorranno realizzare. Per sostenere la loro crescita umana e professionale sarà opportuno integrare nei percorsi formativi quelle dimensioni etiche, umane e relazionali, oggi scarsamente presenti.

Una delle legittime attese del mondo dei Curanti è il miglioramento delle condizioni globali in cui svolgere il proprio ruolo professionale. Sicuramente parte delle aspettative sono riposte negli interventi che vengono progettati nelle strutture e nei luoghi sanitari, così come nelle strumentazioni e negli aggiornamenti tecnologici.

Ancor di più, a nostro avviso, sarebbe opportuno investire in una rinnovata attenzione alle condizioni sociali ed economiche in cui voi, i nostri Curanti, operate; così come merita una seria riflessione il ripensamento della programmazione del numero di coloro che possono accedere ai percorsi formativi accademici. Il Paese ha bisogno di più professionisti della salute che vedano riconosciuto il loro ruolo e siano messi nelle condizioni di operare al meglio, per garantire una stabile sostenibilità del sistema universalistico di cura.

La speranza, poi, nasce anche dall'incontro con i testimoni, con quanti mettono a disposizione un patrimonio spirituale che arricchisce chiunque li incontri. I santi della sanità sono santi della bellezza, della speranza e della cura.

Oltre la dimensione fisica e psichica, sappiamo che la condizione di malattia facilmente invade la sfera spirituale. Ogni persona è chiamata a prendersi cura della propria anima. Nei corridoi degli ospedali come nel domicilio del malato la presenza testimoniante dei cappellani e degli assistenti spirituali assicura il necessario completamento della presa in carico di tutti i bisogni della persona sofferente, comprendendo la dimensione spirituale. Anche questi operatori di pastorale della salute, per competenza e ambito, li consideriamo Curanti.

Questo ringraziamento è esteso anche ai Curanti della porta accanto che in tante case dei sofferenti svolgono concretamente un compito di cura: sono nascosti e silenziosi portatori di bene.

Ogni credente, ogni fedele cristiano è chiamato a testimoniare nella diaconia la propria coerenza di fede. Ciascun battezzato, ci ricorda san Paolo, è membro di quella Chiesa che continua a testimoniare l'amore per la vita, ed è portatore del dono dello Spirito Santo, di una grazia particolare che accoglie, cura, accompagna con la materna tenerezza della Chiesa.

La speranza cambia lo sguardo: non si vede più la frammentazione della persona del paziente, talvolta ridotto a *codice sanitario*, non si vede più soltanto la patologia o l'organo malato. La speranza trasforma lo sguardo e permette di accogliere la persona come una totalità unificata. Quando si incontrano due persone, il curante e il curato, nasce la vera presa in carico. Il paradosso della cura è che il paziente diventa strumento di realizzazione umana, non solo professionale, e di esperienza di grazia per il Curante.

A tutti voi Curanti il nostro grazie: un ringraziamento fatto di preghiera e di attenzione, nei confronti vostri, dei vostri affetti e delle vostre famiglie, e di chi è affidato alle vostre cure. Siamo fratelli tutti, perché figli di un unico Dio.

Ufficio Nazionale per la pastorale della salute

Roma, 2 febbraio 2022

Festa della Presentazione del Signore

Cerebrale o celebrare? Messa(le) e disabilità intellettiva: un problema di traduzione?

Annalisa Caputo, Docente di Filosofia teoretica all'Università degli studi di Bari "Aldo Moro"

■ Titolo e sottotitolo si muovono volutamente tra giochi di parole: cerebrale/celebrare, messa/messale; traduzione e disabilità intellettiva. Le questioni non sono certo risolvibili in poche battute, perciò l'autrice mostra che si tratta di nodi fondamentali, che bisognerebbe per lo meno provare a 'vedere' e abitare.

Partirò ponendo una questione generale relativa al 'tradurre' e al senso che può avere questa operazione, se legata a persone con disabilità intellettive. Mi chiederò, quindi, che immagine dell'umano abbiamo di fronte quando celebriamo (o traduciamo). Passerò, così, a problematizzare il rapporto esistente tra *dimensione cerebrale* e *dimensione celebrativa*, ripartendo dall'importanza della *memoria del corpo* e dell'esperienza legata ai *cinque sensi* (anche nelle celebrazioni eucaristiche). Tornerò conclusivamente sulla questione del tradurre, non nel senso linguistico/tecnico del termine, ma nel senso dello *stare/muoversi nel 'tra'*: 'tra' noi abitanti del *'logos' verbale* e quanti abitano un *'logos' a-concettuale*.

Premetto che non sono esperta di Liturgia o Sacramentaria. L'impostazione dell'articolo è legata, quindi, ad altre due radici che mi caratterizzano: l'essere docente di *Ermeneutica filosofica* e il *camminare-insieme* pastoralmente, da trent'anni, con ragazzi e adulti con disabilità intellettive e autismi (dico così usando un'etichetta, perché sarebbe complicato fare i loro nomi propri, anche se forse più corretto). Questo, evidentemente, mi costringe continuamente o a vivere da schizofrenica (come tenere insieme l'amore per la disciplina del 'concetto' e l'amore per persone in gran parte incapaci di concettualizzazione?) o a provare a rendere

il pensiero meno astratto e l'esperienza più pensata. Ecco: ho provato a dare a queste pagine quest'ultima direzione; spero di esserci riuscita.

Partendo da alcune decostruzioni: 'oltre' la soggettività razionale

La domanda finale del sottotitolo è: *un problema di traduzione?* E, prima ancora, ci potremmo chiedere: *che cosa significa tradurre?* Non è questo il luogo per parlare di *filosofia della traduzione*, anche se il tema è in crescita esponenziale negli ultimi decenni. Quello che vorrei sottolineare, in termini preliminari, è che il modo con cui pensiamo e viviamo la 'traduzione' nella nostra cultura occidentale è spesso legato al modo in cui pensiamo la soggettività. Per questo trovo importante riflettere *unitariamente* sulla 'traducibilità' di qualcosa e sulla 'diversità' antropologica incarnata in un soggetto con 'disabilità intellettive'.

Facevo notare prima, di passaggio, che definire qualcuno un 'disabile intellettivo' è già dargli *una etichetta*. La verità è che ci mancano i termini per dire una tale realtà, e, proprio per questo, come spesso accade quando qualcosa 'sfugge', li moltiplichiamo e variamo negli anni: *minorati, handicappati, disabili, diversamente abili, soggetti con ritardi*, ecc. In fondo sappiamo che non ci andrà bene nessuno di questi termini, perché il problema fondamentale è che siamo davanti ad una 'forma' di soggettività che ci mette in crisi. Mette in crisi 'noi' (adulti, bianchi, occidentali, intelligenti) che – dai tempi di una certa greicità, passando per una certa modernità e arrivando all'oggi – ci definiamo e consideriamo *animali razionali*.

Ma, che cosa accade quando siamo 'davanti' a qualcuno che questa razionalità concettuale non la ha? Siamo davanti ad animali?

Lasciamo pure da parte le questioni etiche e bioetiche che si aprirebbero. Resta comunque l'abisso dello sguardo di questo Altro: "mio doppio infinitamente vicino", diceva Paul Ricoeur¹. Sì, perché non è vero – come rischia di sostenere un certo 'dis/abilismo' – che siamo tutti uguali, cioè tutti disabili. Certamente Claudia (con un forte ritardo) o Carlo (che, oltre ad avere una forma grave di autismo, è anche bloccato su una sedia a rotelle) non sono 'come' me. Ma non è nemmeno vero – come

¹ P. RICOEUR, *La differenza tra normale e patologico come fonte di rispetto*, in *Il giusto 2*, Effatà, Torino 2007, p. 235.

ha rischiato e rischia di farci credere una certa lettura autonomista, illuminista, abilista del soggetto – che siamo tutti sempre capaci. Domani potrebbe cadermi un tronco addosso, e quell'*altro* sarei io.

Che cosa ci caratterizza 'tutti', allora? Detto in termini brutali (e rimandando ad altri 'luoghi' chi desiderasse un eventuale approfondimento²), mi trovo d'accordo con quanti affermano che ci caratterizza la nostra capacità di esperire (in quanto esseri in/carnati), il *sentire* nel nostro corpo e, 'così', relazionarci agli altri. Insieme alla possibilità di essere *riconosciuti e narrati* come persone – amabili, preziose, uniche – e *come figli* (perché possiamo non essere padri, madri o fratelli o sposi o non amici di nessuno, ma inevitabilmente siamo tutti figli): figli dei nostri genitori, della nostra società e cultura, figli dell'uomo, "figli di questa stessa terra che ospita tutti noi" (Francesco, *Fratelli tutti*, n. 8)

Veniamo quindi alla celebrazione liturgica.

Il problema è la mancanza di messe inclusive o la razionalizzazione delle nostre liturgie?

Per me la domanda è retorica. La riflessione fatta nel paragrafo precedente non può non avere riflessi sul modo con cui pensiamo e viviamo le nostre celebrazioni, se è vero che "non abbiamo altra esperienza di Dio che quella dell'uomo"³.

Noi abbiamo sostituito il 'cerebrale' al 'celebrare' (per riprendere il titolo): già nell'iniziazione cristiana. Per quanto con l'Ufficio catechistico della CEI (e in particolare con il Settore catechesi delle persone con disabilità) ci si sforzi di ricordare che la catechesi è un incontro e non una lezione, continuiamo a ragionare in termini di 'classe' e 'libri' del 'catechismo': e viviamo il percorso di iniziazione cristiana leggendo 'testi' ai bambini, illudendoci così di 'formarli' e 'prepararli'. Banalizzo, lo so. Mi capita ancora, però, di sentire domande (da parte di catechisti e parroci) con sottintesi incredibili: "*ma cosa 'capisce' quel ragazzo?*". E affermazioni

² Trovando poco elegante cominciare con una nota in cui rimando ai miei lavori, lo farò alla fine, indicando testi sia di filosofia che di pastorale con/per persone con disabilità cognitive nei quali – il lettore che dovesse aver trovato interessante l'impostazione – potrà approfondire quanto qui mi limiterò ad accennare.

³ Sto riprendendo un'espressione/motto di Emmanuel Falque. Rimando su questo a M. Belli, *Al di là del limite. Filosofia e teologia nella proposta di Emmanuel Falque*, Glossa, Milano 2015.

che vanno da “È già un angioletto, *a cosa serve farli la confessione!*” a “*Non possiamo dargli la comunione perché non ha coscienza del sacramento*”. E mi fermo qui perché la raccolta delle bestemmie sarebbe ampia.

In ogni caso, il problema non è tanto o solo questo. È che tali idee o atteggiamenti nascono da una precomprensione non tematizzata, e cioè che... ‘io’, però, *quando vivo il sacramento della riconciliazione o partecipo alla liturgia eucaristica lo faccio capendo quello che faccio*. E il punto invece è che non ‘capiamo’ nemmeno noi, se ‘capire’ significa ‘razionalizzare’. O, magari, tentiamo anche di razionalizzare (soprattutto se siamo filosofi o teologi, *sic licet!*). Ma per fortuna il Mistero sorpassa sempre le nostre illusioni intellettualistiche, come il mare resta fuori dal noto secchiello del bambino.

E allora? E allora forse è al corpo dobbiamo tornare: tutti, e non solo i nostri compagni di cammino con disabilità intellettive.

Il corpo: covid, filosofia, catechesi

Penso all’esperienza che abbiamo fatto tutti tra marzo e maggio 2020, durante il lockdown totale dovuto alla pandemia covid-19: a quanto sia emersa, nella sua potenza, l’importanza della corporeità, proprio perché forzata nell’impossibilità di uscire dal proprio spazio abitativo. Penso, punto di vista sacramentale, all’impossibilità di celebrare la liturgia eucaristica in maniera comunitaria, che – nel caso del laicato – è diventata l’impossibilità di nutrirsi del corpo di Cristo. Dico questo anche perché, in quel periodo, per ragioni personali e professionali, mi sono imbattuta per la prima volta nei testi di Emmanuel Falque, che sono diventati, da allora, un continuo stimolo alla ricerca⁴, proprio per la visione che questo Autore ha del corpo. Penso in particolare a *Les noces de l’Agneau. Essai philosophique sur le corps et l’eucharistie* (Cerf, Paris, 2011) e a qualche intuizione che provo a riprendere perché mi pare decisiva per la nostra questione.

Innanzitutto: *la memoria del corpo e la centralità dell’esperienza*. Partendo da Nietzsche, Falque ricorda che “non esiste un organo specifico

⁴ Mi riferisco alle lezioni tenute nel 2019/2020 e 2020/2021, rispettivamente sul tema della resurrezione e su quello del rapporto tra corpo ed eucarestia, presso la Facoltà teologica pugliese (Licenza ITRA), corsi tenuti a due voci con il teologo (amico e collega) Jean Paul Lieggi.

della ‘memoria’; tutti i nervi, per esempio nella gamba, si ricordano di precedenti esperienze. Ogni parola è il risultato di un processo fisico che in qualche posto si è stabilizzato nei nervi”⁵. Le neuroscienze confermano queste affermazioni; ma – potremmo dire – i nostri avi lo sapevano in maniera ancestrale. I genitori fanno ripetere i gesti al bambino, in modo che da un lato la *mimesis*, dall’altro lato il ricorrere dello stesso movimento (nell’uso della forchetta, nel movimento balbettante delle labbra, ecc.) diventino *habitus*, postura, sapere sotto-coscienza, sotto-ragione (perché il corpo, per dirla ancora con Nietzsche, è già una “grande ragione”). La memoria è corporea, antepredicativa, come le esperienze fondanti della nostra vita: chi si innamora con la ragione? Chi abbraccia un figlio o un amico grazie alla ragione? E potrei continuare.

Ora, questo, a livello di catechesi per l’iniziazione cristiana (e soprattutto per i ragazzi con disabilità intellettive) è ‘teoricamente’ assodato: il metodo dei cinque sensi (insieme a quello narrativo) è privilegiato nei cammini formativi con persone che non hanno un alto livello di concettualizzazione. “In principio era il corpo”: il corpo come luogo epifanico e comunicativo, come linguaggio-zero, sorgivo e potente⁶. Il ‘contenuto’ catechetico, infatti, non passa necessariamente per il logos (parola/ragione); è altrettanto fondamentale, per esempio, la *phoné* (con tutti i suoi toni, con la sua dimensione illucutoria e perlocutoria, e dunque performativa); e ancora: i gesti, il mimo, l’uso di oggetti che si possono toccare, manipolare, costruire; alcuni laboratori concreti e immediatamente simbolici; l’uso di immagini, colori, disegni, icone; la musica, la danza, il canto gestualizzato; profumi, candele aromatiche, incensi; il mangiare insieme o l’utilizzare cibo e tavola per vivere/comprendere dinamiche agapiche; e potrei continuare. Sono ormai centinaia i percorsi di catechesi tramite l’esperienza e i cinque sensi che ho vissuto in prima persona. E da cui la prima ad uscire arricchita sono stata io. Perché le persone con disabilità spesso ci sono maestre nell’arte del corpo, nell’arte dell’ascolto dei sensi e nel loro utilizzo comunicativo.

⁵ F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1979-81*, af. 2 [68], citato da Falque, *Les noces de l’Agneau*, nel § 31.

⁶ Sto riprendendo quanto sottolineato da Intervista a J. Tolentino Mendonça durante il Convegno CEI – UCN, Assisi 2018, proprio sul tema dell’uso dei cinque sensi rispetto alla catechesi. Cfr. più ampiamente Id., *La mistica dell’istante. Tempo e promessa*, Vita e pensiero, Milano 2015.

La liturgia eucaristica e il linguaggio del corpo

Vengo quindi alla celebrazione eucaristica. Perché, lo sappiamo bene (ma non sempre ci soffermiamo a notarlo e valorizzarlo): la liturgia utilizza tutti e cinque i sensi. E il *corpo in movimento* è altrettanto centrale (seduti, in ginocchio, in piedi, in processione, con diversa gestualità delle mani, ecc.).

Come non meravigliarci per la sapienza di madre Chiesa, che ci invita 'fontalmente' non ad una *lectio*, ma ad un banchetto, a cui 'tutti' possono *prendere-parte* attiva: con una *partecipazione* che è fisica e non razionale. È per tutti così, ma alcune 'categorie' di persone ce lo ricordano in particolare: bambini, persone con disabilità intellettive, vecchiette anche un po' ormai 'fuori di testa'. Tutti si nutrono: con il corpo e non con l'intelletto. Perché con tutti i nostri sensi si fa memoria(le): silente corpo-a-corpo.

La messa in TV è emergenziale (come la didattica a distanza – due sensi su cinque – è emergenziale). Come due amanti che non si possono incontrare: si chiamano telefonicamente o si mandano un sms; ma il rapporto erotico è un'altra cosa; scambio di forze ed energia, vita che chiama vita, presenza reale, mutuale.

Questa è la dinamica che dovrebbe essere ogni volta valorizzata nella celebrazione eucaristica: guardare, ascoltare, percepire i profumi (dell'incenso, dei fiori), usare i corpi nei movimenti (ora ancora a distanza per la pandemia), mangiare.

Questo dovremmo chiederci ogni volta che la viviamo: *quanto corpo ci sto mettendo? Quanta forza sto assorbendo e rilanciando? Come mi sta trasformando questo incontro? Cosa sta 'facendo' quel Corpo al mio corpo, nel mio corpo?*

Perché la vita è questo e richiede questo. Altrimenti si riduce, accartoccia e muore. Come le relazioni a distanza; come la didattica tramite computer.

Ma le persone con ritardi cognitivi non hanno distanze. E questa è la loro forza. Immedesimazione totale e immediata con la vita, con il corpo, con la potenza dell'incontro, degli incontri, delle relazioni.

Perciò, se dovesse accadere che non vivono 'bene' le celebrazioni eucaristiche è solo colpa nostra, che non stiamo preparando un banchetto che celebra la vita, ma stiamo cerebralizzando un'idea.

Raccogliere l'*esperienza muta* di un *corpo espanso* non significa rinunciare a pensare o a dare senso, ma cercare sotto il *logos* e la ragione, e anche la narrazione, l'atto di 'tenere insieme, come il grano di un covone', 'riunire' (*leghein*), raccogliere questo corpo sparso, (...) nel suo ineffabile. Così l'*infans*, il bambino in noi, rinuncerà a parlare di questo corpo – non nel mutismo di chi vuole tacere, ma nell'ineffabile di un soggetto che si lascia colpire, affettare e cerca di esprimere nelle parole, e nei gesti quell'innominabile che mai sarà significato⁷.

Chiamati ad una traduzione di parole/concetti o a tra-durre e abitare differenze?

Torniamo, allora, alla questione centrale (e finale) di questo articolo. Non c'è nessuna volontà da parte mia di minimizzare il valore che ha avuto e ha la nuova traduzione del messale in lingua italiana, né in generale le traduzioni che si possono ancora fare, e migliorare. Infatti, per citare nuovamente Ricoeur, dato che “non esiste traduzione perfetta”, proprio per questo, “si può sempre ritradurre, e anzi la traduzione è continuamente all'opera”⁸.

Queste pagine volevano solo provare a mostrare come la 'presenza' di persone con disabilità intellettive nelle nostre liturgie (e bambini, vecchi, noi stessi... meno razionali di quanto crediamo) dovrebbe aiutarci a porre una domanda ancora più originaria, prioritaria forse dal punto di vista antropologico e liturgico. Non *se abbiamo tradotto bene, e quanto 'migliore' sia questo messale rispetto al precedente*, ma *se quella proposta di messa(le) è tradotta nel nostro corpo*, o, anche, *se il nostro corpo è tra-dotto in quella proposta di messa(le)*. Perché prima ancora che una questione di parola o di lingua, la traduzione è questione di stare/andare nel 'tra' delle nostre differenze.

Termino là dove tutto dovrebbe ripartire, con una suggestione/suggerimento che prendo da François Jullien, e dal suo lungo lavoro 'tra' le culture e tra gli scarti che diventano fecondi⁹.

⁷ E. FALQUE, **Éthique du corps épandu**, *Éthique du corps épandu*, in “Revue d'éthique et de théologie morale”, 2016/1 (n. 288), pp. 53-82, pp. 81-82.

⁸ P. RICOEUR, *Ermeneutica delle migrazioni*, Mimesis, Milano 2013, p. 104.

⁹ Mi limito a rimandare a *L'universale e il comune. Il dialogo tra culture*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Suggestione, perché la decostruzione che Jullien fa del mondo occidentale, del suo logos, del suo dia-logos investe in fondo anche il modo con cui normalmente intendiamo la traduzione. Se dialoghiamo e traduciamo solo per portare l'altro a noi (nei nostri concetti, nelle nostre posizioni), siamo sempre in una logica assimilativa, colonizzatrice. E allora? Sarebbe ingenuo chiedere una traduzione del messale che parli la lingua non concettuale delle persone con ritardi mentali. E sarebbe impoverente rinunciare alle nostre parole e formule liturgiche per assimilarci a chi non le comprende. Ma questo non significa necessariamente uno 'scacco': piuttosto ci dice che non basta un'ottima traduzione scritta per tradurre un messaggio; è necessario ripensare il modo in cui viviamo il messaggio stesso.

Il mondo a venire deve situarsi nel *tra* aperto dalla traduzione, (...) tra-le-lingue: non dovrà avere una lingua dominante, qualunque essa sia, ma una traduzione che attiva le risorse delle lingue mettendole in rapporto tra loro. Le lingue si scopriranno reciprocamente e allo stesso tempo si immetteranno all'opera per dare la possibilità di passare dall'una all'altra. Un'unica lingua sarebbe molto più comoda, è vero, ma imporrebbe immediatamente la sua uniformazione¹⁰.

Il messale in lingua italiana lo abbiamo. Il linguaggio del corpo nella messa lo abbiamo. Ora è il momento di iniziare ad attraversarli, viverli, attivare le loro risorse. Senza che il linguaggio parlato/concettuale mortifichi quello dei cinque sensi, e senza che l'importanza dell'esperienza (pre-categoriale) annulli la parola.

Che il mio accento posto sul 'corpo' non mi faccia passare per una persona che non ama (e non considera) *l'importanza e la bellezza del 'dire'*. Perché sono invece persuasa che la vera festa si ha solo quando la *Parola si fa carne e la carne si fa parola*¹¹.

¹⁰ Id., *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino 2016, pp. 83-84.

¹¹ Sto nuovamente facendo eco a E. Falque, op. cit., § 20, pp. 215 sgg.

La sfida è il *tra*. Anche nell'incontro *tra* noi abitanti del 'logos' verbale e quanti abitano un logos a-verbale. E questa traduzione è ancora tutta da fare¹².

¹² Come promesso, per approfondire rimando a queste mie ricerche.

Su E. Falque: *Questo è il mio corpo (épandu). Una decostruzione filosofica de 'Le nozze dell'agnello' di Emmanuel Falque*, in "Logoi", VI, 16, 2020, pp. 196-227.

Sul tema della traduzione: *Dentro Babele. Se una traduzione è ancora possibile*, in AA. VV., *Partecipare ai doni dell'altro*, a cura di G. Messuti e A. Gabrielli, ED, Bari 2020, pp. 83-150; *Il termine dialogo non è senza macchia' (F. Jullien). Dal dià-Logos all'intrattenersi: alcune prospettive aperte*, in AA. VV., *Pensare e vivere il dialogo. Teologia e filosofia per dire Dio e l'umano in un mo(n)do plurale*, a cura di A. Caputo, ED, Bari 2021, pp. 307-364.

Sulla disabilità intellettiva, dal punto di vista filosofico: *Per un umanesimo 'diverso'. Quando fragilità, handicap, ritardo mentale danno a pensare*, "Apulia theologica", I, 2, luglio/dicembre 2015, pp. 387-417, *Se questo è un uomo... debole*, in AA. VV., *Allargare gli spazi della razionalità* (a cura di S. Palese), Ecumenica ed., Bari 2012, pp. 141-171.

Dal punto di vista pastorale: *Anche noi senza la domenica non vogliamo vivere! Un'introduzione al mistero di Cristo con e per soggetti diversamente-abili. Catechesi liturgico-mistagogiche sul Vangelo della Domenica (anno B)*, Ed. CVS, Roma, 2010; con J.P. Lieggi, *Il tesoro di Abdul e gli amici di Emmaus. Una proposta educativa pensata per gruppi con ragazzi diversamente-abili*, Ed. CVS, Roma, 2011; con G. D'Angelo, *Autismo e iniziazione cristiana. Prima confessione di Giuseppe*, Ed. CVS, Roma, 2013; *Periferie in cattedra. Il nuovo umanesimo raccontato da giovani diversamente abili*, Ed. CVS, Roma, 2015; con J.P. Lieggi, *Dal dolore è fiorita la vita: un percorso con Giuseppe il sognatore: con una particolare attenzione all'inclusione di persone con disabilità*, Ed. CVS, Roma 2017.

La sofferenza tra biologia e cultura

Felice Di Giandomenico, psicologo

Nessun filosofo ha mai sopportato pazientemente il mal di denti: nell'aforisma che Shakespeare riprende da Cicerone si trovano due spunti importanti. Il primo riguarda la comunicazione del dolore, fra chi soffre e chi ascolta: scarsa e balbettante nel caso migliore, più spesso del tutto bloccata. Il secondo interroga invece la figura del "filosofo" nella sua inadeguatezza, non tanto di fornire, quanto di credere ad una risposta razionale al dolore.

Nello scontro col dolore, racchiude la battuta, non valgono cultura e conoscenza; la razionalità culturale viene meno, abbandonando il soggetto sofferente a un dato apparentemente assai più primitivo: l'esser fatto di carne e sangue e come tale capace, innanzitutto, di soffrire.

Con ciò si arriva subito alla presunta *naturalità* del dolore, alla prima manifestazione della sua inesorabilità: il dolore come "esperienza primitiva". È questa, per molti aspetti, l'interpretazione prima e più ovvia del dolore, quella che viene subito alla mente quando il dolore si manifesta o dà, in qualsiasi modo, spettacolo di sé: il dolore come grado minimo comune, magari tragico, di appartenenza alla comunità umana.

Si tratta di una parafrasi delicata e critica, che riflette accuratamente la posizione del dolore, posto in interfaccia tra i dati biologici e quelli culturali e che non è facilmente ignorabile, considerata anche l'ampia schiera di pensatori che l'hanno sostenuta. Si può allora tenerla valida come "ipotesi di lavoro", senza rinunciare però a ripulirla, fin da subito, dalle incrostazioni che nel tempo ne hanno spostato il senso e diminuito la portata, rendendola infine, in apparenza, un'idea superata.

Il dolore così inteso rischia infatti – soprattutto ai giorni nostri – d'essere assunto a immagine di una "naturalità" intesa come dato invariante e immutabile e in tal guisa rinchiuso in una messinscena ideologica naturalisti-

ca, in cui è attribuita alla natura un'essenza immutabile, che si predica poi, per metonimia, di tutto ciò che alla natura è acquisito: della natura umana in particolare e, per estensione interdisciplinare, della biologia umana.

Tale assegnazione confonde efficacemente tutto ciò che, all'interno e nell'intorno dei fenomeni "naturali" e biologici, è dinamico e in trasformazione e appiattisce la dolorante e realissima «carne e ossa» dell'individuo sofferente sopra un'unica e quasi patetica fatalità umana, cui risulta vano voler allontanarsi: questo il salto ideologico da evitare dell'interpretazione del dolore come *inevitabile natura*.

Un punto di vista opposto a quello espresso poc'anzi gli si oppone da qualche tempo: l'idea per cui tutto nell'umanità è cultura e poco o niente può essere in comune fra appartenenti a culture diverse. È un esito estremo del pensiero postmoderno¹ cui è stato dato il nome di «culturalismo», in assonanza con l'opposto «naturalismo».

Comprensibile reazione a un biologismo "primitivo", il culturalismo accentua la dimensione culturale della vita umana, a cui viene ricondotta ogni cosa. Negli individui, inclusi i soggetti sofferenti, il culturalismo sente parlare soltanto la cultura di appartenenza, che stabilisce non solo come e quando esprimere il dolore, ma anche se e cosa provare, sulla base di eventi e modalità codificate.

Adattamenti più o meno forti del culturalismo sono parte integrante di molte teorie critiche radicali le quali, spesso, prospettano con rigore teorico spiegazioni strettamente utilitariste dello sviluppo culturale e sociale; è quindi singolare notare come in alcuni casi esse finiscano col confutare qualsiasi validità esplicativa proprio al dato più immediatamente materiale: quello, appunto, della biologia umana.

Il passo successivo, pur tenuto a freno dai critici più accorti, è la deriva solipsista: fra individui sofferenti appartenenti a culture diverse non vi sarebbe non solo nessun modo di comunicare il dolore, ma neppure alcuna esperienza comune e condivisibile di dolore.

La difficoltà materiale, intraculturale, di esprimere la sofferenza diventa impossibilità strutturale di comunicazione fra culture, aspetto che isola i gruppi all'interno di universi locali privi di vie d'uscita.

In entrambi i casi, ci si trova bloccati entro universi statici, da cui la sto-

¹ J.F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli Universale Economica Saggi, 2014.

ria è stata esclusa. Nel caso del dolore “naturalizzato” la storia è un disturbo di là da venire e che già si sa non modificherà sostanzialmente le cose. Nel dolore “culturalizzato”, invece, la storia è già stata, ed è finita, lasciandosi dietro una quantità enorme di universi autonomi che non comunicano perché divisi da anni-luce di evoluzione autonoma e dissimile.

Il dolore “naturalizzato” schiaccia, quello “culturalizzato” isola. Ciascuna visione, è doveroso riconoscere, coglie un punto importante dell’esperienza del dolore: la fisicità irriducibile in un caso, l’isolamento comunicativo nell’altro; ma poi, surrettiziamente, entrambi questi punti vengono assolutizzati, tradendone così, nell’un caso e nell’altro, la potenzialità interpretativa: non si può nulla contro il *dolore-natura preistorico*, che si osserva come parte dell’esistenza umana; e nulla si può contro il *dolore-cultura post-storico*, provocato negli altri da credenze non di rado aliene e da una sorta di destino ideologico della società a cui si appartiene.

Queste decodificazioni del dolore, insomma, ignorano entrambe di avvedersi delle instancabili mediazioni in atto, delle modificazioni che continuamente alterano il paesaggio culturale e quello materiale, della miriade di adattamenti culturali, traumatici o sofisticati, che l’intera popolazione mondiale mette in atto ogni giorno.

Gli esiti pratici delle due visioni sono incredibilmente simili e deprimenti. Ma una teoria che non lasci spazio al miglioramento e alle condizioni del suo proprio superamento, deve gioco forza (o per metodo) risultare sospetta.

In questa sede risultano confuse ambedue le teorie e, a osservarle insieme, s’insinua il sospetto di una sorta di parentela, di un coinvolgimento a quattro mani nella genesi del dolore come fenomeno contro cui, alla fin fine, si può far ben poco e che è meglio allontanare scorciandolo delle ragioni e dei motivi (ciò a dire, ancora una volta e in una parola: della storia).

È possibile allora provare a superare gli estremi cercandone una prima combinazione. Il dolore è certamente “natura”: le sue manifestazioni sono incanalate nella comune fisiologia della specie umana; i meccanismi biologici che presiedono alle reazioni agli stimoli dolorifici sono noti e, per quanto riguarda la specie, ovviamente universali. Contro il culturalismo più estremo si eleva a testimone l’efficacia del più banale fra i farmaci, l’Aspirina (Acido acetilsalicilico).

Ma la stessa Aspirina depone anche contro l’idea che il dolore inevitabile

lo è in quanto naturale: le regolazioni sociali e culturali delle modalità di uso degli analgesici rivelano un'interazione continua e logica fra biologia e cultura. I meccanismi sociali, linguistici, familiari, religiosi che influenzano le manifestazioni di risposta agli stimoli dolorosi determinano, per i diversi individui in diverse circostanze, esiti completamente diversi. Fisiologia, immaginario, lingua, posizione sociale ed economica, valori dominanti, appartenenza religiosa, livello culturale e quant'altro: tutto ciò agisce parallelamente e storicamente sugli individui, plasmandone la percezione e la risposta alla sofferenza, variando il modo in cui la si affronta, la sua definizione, la sua importanza, la sua sopportabilità.

La filosofia e il dolore

«Narrare» il dolore, descriverlo, è quanto mai difficile. Esso si configura non solo come esperienza interiore, ma soprattutto come esperienza privata: respinto dalla sfera sociale, evitata la condivisione (anche solo quella, minimale, linguistica), il dolore si presenta come una delle esperienze esistenziali più drammaticamente solipsistiche. Nella sua forma più immediata, ossia biologica, l'esperienza stessa del dolore isola chi lo prova dal resto del mondo.

C'è ben poca comunicazione tra chi vive direttamente il dolore esperendone la portata e chi lo percepisce dal di fuori, senza esserne minimamente coinvolto: il dolore del sofferente non è che patimento per chi ascolta; impossibile l'ostensione, preclusa la condivisione, il terribile significato dell'uno assume, per l'altro, la forma di mero significante, la cui portata reale gli sfugge pienamente. "Fa male" diventa spesso tutto quello che da una parte si riesce a dire e dall'altra a comprendere: la semplice unità alla base di qualsiasi forma di espressione della sofferenza. La comunicazione sembra andare in cortocircuito.

Ma l'universalità stessa della sofferenza umana lascerebbe presupporre, senza alcun sospetto d'eccessivo ottimismo che il dolore, in quanto tale, sia stato oggetto di riflessione pressoché universale. Si nota subito però, che il dolore è stato raramente tematizzato dalla filosofia occidentale e mai considerato come problema indipendente del sapere. L'essere e il nulla, la verità e l'opinione, la contrapposizione fra finito e infinito, lo status ontologico della realtà, la condizione della conoscenza, la percezione: questi i nuclei della riflessione occidentale. Ma poco è detto del dolore.

L'assenza del dolore come dimensione costitutiva dell'essere umano dalla filosofia o la sua riduzione alla sola dimensione fisiologica, sono però ambigue e tali da mettere in guardia. Pare infatti impossibile che la riflessione occidentale abbia trascurato di occuparsi in modo sistematico del dolore.

L'immobilismo della filosofia lascia innanzitutto ipotizzare che il dolore sia stato trattato altrove. Infatti, in anni recenti, sono state altre due discipline a fornire i migliori contributi all'analisi dell'atteggiamento occidentale di fronte alla morte e al dolore: l'antropologia e la sociologia. La prima, essendosi posta il problema per le società non occidentali, si è poi incuriosita e ha girato lo sguardo sulle proprie origini²; e la sociologia, in seguito, ha sviluppato buona parte dei migliori testi disponibili sull'argomento: si pensi ad esempio ai lavori di Baudrillard³ e Elias⁴.

Si tratta tuttavia, per la maggior parte, di studi sulla morte piuttosto che sul dolore in senso proprio; manca ancora, in queste ricerche, una visione d'insieme capace non tanto di unificare quanto di organizzare in un quadro coerente le differenti forme in cui il dolore si presenta all'esperienza.

In ambito scientifico è stata ovviamente la medicina ad affrontare il dolore in modo sistematico, trattandolo come campo specifico di ricerca e di sviluppo tecnico. Ma le necessità pratiche e urgenti di concreta opposizione al dolore fanno delle ricerche mediche un ambito disciplinare specialistico e settoriale, le cui conclusioni, pur importanti e utili alla collettività, sono assai distanti dal senso comune (individuale, sociale, civile) dell'esperienza del dolore.

La fenomenologia del dolore evita infatti la ricerca medica in almeno due modi importanti. Risulta infatti che le descrizioni fisiologiche e patologiche, pur approfondite, non riescono a spiegare completamente la presenza del dolore, che spesso si manifesta anche in assenza di lesioni riconoscibili; inoltre, il dolore di cui si occupa la medicina non esaurisce l'intero spettro della sofferenza: alcune delle manifestazioni comunemente ritenute dolorose non rientrano affatto (o solo forzatamente) nella teoria medica moderna.

Il discorso medico-fisiologico sul dolore è comunque attualmente do-

² A. KLEINMAN, (1988). *The illness narratives: Suffering, healing, and the human condition*. Basic Books.

³ J. BAUDRILLARD, (2007). *Lo scambio simbolico e la morte*. Milano: Feltrinelli. (Original work published 1976).

⁴ N. ELIAS (1985), *La solitudine del morente*, Bologna, Il Mulino.

minante e incontrastato: esso rende oggettiva l'esperienza del dolore in un vocabolario tecnico e operativo che, se è quanto mai benvenuto nei suoi successi antalgici, contribuisce tuttavia, a un altro livello, alla rimozione del dolore dall'indagine razionale e dalle coscienze individuali.

Riassumendo: il dolore non si dice, si ricorda poco e si comunica a fatica. La medicina lo combatte e la filosofia, per larga parte, lo ignora. Perfino più della morte, esso è rimosso dall'indagine razionale nel suo aspetto complessivo e dalle coscienze individuali nella sua forma quotidiana.

Per quale ragione un'antropologia del dolore?

Perché a parità di sollecitazione dolorifica individui e gruppi umani differenti reagiscono diversamente; perché indigenti, sottomessi, introversi manifestano una resistenza al dolore superiore rispetto ad altri individui; perché la soglia del dolore è un meccanismo evolutivo di adattamento all'ambiente, influenzato da fattori abiotici e biotici; perché esiste un'anestesia da contrasto; perché le popolazioni tradizionali utilizzano antalgici o anestetici i più disparati e solo pochi tra questi trovano apparente giustificazione all'esame farmacologico occidentale; perché il dolore rappresenta un momento privilegiato di interazione fra biologia e cultura.

L'esperienza del dolore, come già detto in precedenza, spesso vanifica la comunicazione fra chi soffre e chi non soffre come di fronte a un rito d'iniziazione, privo tuttavia dell'aspetto solare della rivelazione del segreto. Alcune affermazioni quali: «Esiste un solo dolore facile da sopportare: quello degli altri» e «La povertà è il miglior analgesico» introducono, sia pur nella tragicomica evidenza, nell'interpretazione antropologica del dolore.

Il dolore è uno strumento di conoscenza: esso ha da sempre stimolato la classificazione delle malattie e la ricerca del medicamento. Questo senza perdere di vista il fatto che il fisiologo, nel suo laboratorio, opera su un'esperienza sensoriale, mentre nella percezione del sofferente il dolore è una esperienza sostanzialmente affettiva, un intreccio di emozioni e sensazioni.

All'interno di questi ambiti è possibile esaminare il dolore sotto due diversi punti di vista; il primo avvicina il dolore come zona di reciprocità (e talora di scontro) fra l'istanza biologica e quella culturale; il secondo prende invece in considerazione le diverse modalità locali di una richiesta che si può considerare universale: attenuare il dolore. Oggi più che mai, emerge l'improcrastinabile necessità che scienze biologiche e cultura si incrocino

nel terreno del dolore attraverso una dialettica che merita più approfondite analisi.

Il dolore nella scienza medica occidentale

Nella letteratura scientifica della biomedicina si trovano descritti diversi dolori: cronico, acuto, ma anche autoinflitto, inflitto, atteso, spontaneo, accettato, vissuto, raccontato, ricordato. Si tratta di aggettivazioni che connotano non solo diverse intensità ma anche diverse soglie emozionali e coinvolgimenti culturali. E in generale, numerose sono le definizioni assegnate al dolore da studiosi di numerosissime discipline, a testimonianza del coinvolgimento universale del fenomeno e della valenza tanto fisica che psichica.

Attraverso le osservazioni di Zborowski⁵ è possibile distinguere un dolore auto-inflitto (deliberatamente provocato per specifici fini culturali, come l'acquisizione di uno speciale *status* in seno alla società), dolore inflitto da altro (combattimento, guerre, sports, ecc.) e infine un dolore spontaneo (da malattia o oltraggio personale).

È possibile anche definire e distinguere un dolore atteso da uno accolto; un dolore vissuto, uno raccontato, uno ricordato con le relative soglie emozionali; ancora un'inquietudine del dolore (con implicita tendenza a evitarlo) e un'ansietà del dolore (con l'attenzione rivolta soprattutto alle conseguenze o le cause che la sensazione trascina con sé).

È risaputo comunque, che l'approccio medico al dolore si basa sul tentativo di separare il dolore dalla trama culturale, di isolare l'oggetto di studio (così come avviene nelle scienze fisiche) per meglio poterlo sondare. Ma nello stesso tempo che la medicina si sforza di limitare il dolore alla fisiologia, recidendolo dal contesto culturale, essa viene a trovarsi nella difficoltà – e talora nell'incapacità – di trattare numerosi dolori invalidanti. E proprio a livello sociale, la soglia di tolleranza diminuisce via via che gli antalgici si semplificano, mentre la domanda di anestesia aumenta anche in funzione della scomparsa dei valori una volta correlati alla resistenza personale.

È necessario poi riflettere sul fatto che le teorie neurofisiologiche sui meccanismi di percezione e trasmissione del dolore non spiegano affatto la

⁵ M. ZBOROWSKI, (1952). *Cultural components in response to pain*. Journal of Social Issues, 8(4), 16–30. <https://doi.org/10.1111/j.1540-4560.1952.tb01860.x>

finalità (ammesso che ve ne sia una) del dolore medesimo. Il «come» non risolve il «perché» o, per dirla con Aristotele, diverse sono le cause prossime e le cause ultime.

La teoria evoluzionistica tende a interpretare il dolore come un sofisticato meccanismo di allarme, e quindi come agente che risulta in ultima analisi utile all'organismo. D'altro canto, se nelle condizioni artificiali di laboratorio la soglia del dolore, inteso quale meccanismo evolutivo di adattamento, sembra non variare molto da un individuo all'altro, nella realtà è assoggettata al preciso contesto biologico, storico e sociale: l'ambiente, l'età, il sesso, la costituzione morfo-fisiologica corporea, l'etnia, il ceto sociale, l'appartenenza religiosa, l'attività lavorativa, l'alimentazione, etc., contribuiscono a variare la soglia e la percezione del dolore.

Teorie ben diverse sul senso del dolore si sono sviluppate in ambito medico-clinico. Secondo un'interpretazione che si può definire paradossalmente "scientifico-nichilista", il dolore sarebbe un servizio di spazzatura molecolare senza alcuna finalità, un velo oscuro gettato sulla coscienza. In particolare, Leriche⁶ ha sempre combattuto ostinatamente la teoria del "benefico avvertimento": allorquando sopraggiunge il dolore, con il suo corteo di sofferenze, è ormai troppo tardi. A questo stesso proposito alcuni autori elencano alcune idee preconcepite e infondate sul dolore:

- il dolore proviene sempre da una malattia o da una lesione;
- la fine della malattia trascina la scomparsa del dolore;
- il dolore finisce per usurarsi e scompare da solo;
- ci si abitua al dolore come a tutto.

Ad ogni modo né il dolore né la sua interpretazione possono essere ridotti a una questione di epistemologia medica. La medicina è per sua natura un fatto di relazione: essa sorge da una cultura professionale, attenuata dalla cultura propria del medico il cui compito è quello di circoscrivere la cultura profana che impregna il giudizio e le attitudini del paziente. I motivi di fraintendimento prosperano.

Una visita medica è una sorta di delibera informale fra un medico che si sforza di far entrare nelle sue categorie di pensiero delle indicazioni ai suoi

⁶ R. LERICHE (1937), *Chirurgie de la douleur*, Masson, Paris.

occhi confuse e un paziente che fatica a farsi capire da un uomo di cui non comprende il perché si impunta su cose che gli appaiono così evidenti.

La decodificazione è reciproca, mette a confronto uomini che rappresentano delle visioni del mondo la cui compatibilità deve costruirsi attraverso la negoziazione e il compromesso.

In questa relazione medico-paziente le rispettive attitudini nei confronti del dolore giocano un ruolo importante, specialmente quando il medico avverte che il paziente amplifica il suo dolore o allorquando il paziente avverte che il medico minimizza la sua sofferenza. Ne scaturisce una differente somministrazione di analgesici e un seguito di atteggiamenti reciproci che possono andare a svantaggio della cura.

Il dolore del prossimo

Il dolore oscilla fra il male di vivere e il male del corpo: ma il corpo è una realtà instabile da cultura a cultura. Ogni società umana integra il dolore nella propria visione del mondo, conferendogli un senso, un valore. Il corpo risulta così essere una realtà mutevole da cultura a cultura e la sua fisiologia non si compie esclusivamente nel vergine isolamento biologico ma anche nel preciso contesto storico e sociale⁷.

Il dolore è il male, il dolore è colpa; il buddhismo, come il cristianesimo, associa l'intera esistenza al dolore: la sofferenza conduce alla purificazione. Il dolore trova la sua origine nel principio di retribuzione che regola il Karma: le dosi personali di sofferenza e la loro natura sono sottomesse a questa legge. Il dolore è sempre meritato per motivi che talvolta possono sfuggire all'individuo sofferente; tuttavia esso non è interamente nefasto poiché ha valore catartico⁸.

Ma non tutti i teologi condividono la visione doloristica della vita, come passiva accettazione della croce. Gesù nel corso della sua vita opera miracoli e guarigioni ma quando la sua vita sta giungendo al termine con sofferenza accetta la volontà del Padre, e sino all'ultimo prega che gli siano evitati il dolore e la solitudine.

Secondo gli stoici (Epitteto), l'uomo non reagisce a una situazione, ma

⁷ J.A. LIPTON, J.J. MARBACH, (1984). *Ethnicity and the pain experience*. Social Science & Medicine, 19(12), pp. 1279–1298. [https://doi.org/10.1016/0277-9536\(84\)90015-7](https://doi.org/10.1016/0277-9536(84)90015-7)

⁸ D. LE BRETTON, *Antropologia del dolore*, Raffaello Cortina Editore, 1995.

all'opinione che si fa di essa. In tal senso e come confermato da recenti ricerche socio-antropologiche, il dolore non è solo una sensazione o una percezione, ma una significazione. L'interpretazione del dolore come mero sistema protettivo risulta alquanto ingenua: non si tratta d'un semplice messaggio sensoriale, poiché coinvolge l'uomo in tutta la sua identità⁹.

⁹ *Ibid.*

Mass media e formazione della coscienza sociale

Palmiro Di Campuccio

In quest'epoca dominata dalla pandemia da covid-19, argomento che monopolizza da ormai due anni gran parte dell'informazione a tutti i livelli (mainstream, social network, web, quotidiani, ecc...) conviene interrogarsi sugli effetti che un'informazione più o meno attendibile ha su una collettività sempre più confusa e disorientata. In sostanza appare urgente chiedersi se i nuovi mezzi di comunicazione sociale facilitino o ostacolino la capacità delle persone di acquisire quei rapporti interpersonali e comunitari che sono indispensabili affinché ognuno riesca a uscire dall'isola della propria individualità, per inserirsi attivamente e positivamente nel costituirsi e nel perfezionarsi della società.

È necessario partire da un assunto di base: le vie della comunicazione di massa sono, a priori, delle vie collettive.

Un segno distintivo dell'identità umana è la capacità, la possibilità e la necessità di comunicare: i processi di comunicazione sono alla base di ogni eventuale incontro tra l'individuo e gli altri, andando a costituire il processo di socializzazione.

La comunicazione è dunque una delle strade principali attraverso cui l'individuo conferma sia la propria identità individuale, sia il suo rapporto con il mondo circostante e soprattutto con il mondo umano, cosciente, ragionevole, ossia con la società.

La comunicazione si serve di numerosi linguaggi, a iniziare da quello gestuale che, verosimilmente, è stato il primo modo che gli uomini hanno avuto per entrare in contatto tra loro; si perfeziona poi attraverso forme via via più complesse di linguaggio. Quanto più un linguaggio è complesso, tanto più è ricco di potenziale comunicativo, ma è anche più difficile da acquisire, padroneggiare, comprendere.

Volendo schematizzare, è possibile affermare che l'evoluzione umana

è passata dall'epoca del linguaggio orale a quella della scrittura, a quella dell'immagine e a quella dell'informatica; all'interno di ogni epoca, tuttavia, coesistono linguaggi diversi che, a volte, si sovrappongono così come coesistono nel mondo le diverse lingue. Il problema delle lingue e del linguaggio è fondamentale in ogni civiltà, tant'è vero che è alla base anche delle mitologie e dei racconti dell'origine dell'uomo: vale per tutti l'immagine biblica della Torre di Babele, ossia della confusione delle lingue come perdita della capacità generale di comunicare tra gli uomini.

In questo senso la Torre di Babele rappresenta l'allegoria di un incubo che attraversa sia la vita dei singoli (la paura di non riuscire a comunicare porta alla solitudine e all'angoscia) sia quella dei popoli (la rottura delle comunicazioni conduce alla guerra e alla distruzione).

Il desiderio e il bisogno di comunicare ha stimolato l'evoluzione storica, psicologica, culturale, che attraverso i secoli ha portato il linguaggio a sempre più complesse specificazioni e a sempre più pressanti significati: l'individuo esprime le proprie sensazioni, le proprie necessità, ma anche i propri sentimenti e, soprattutto, i propri pensieri. È sullo scambio di pensieri che si basa lo sviluppo della condizione umana cosciente, sul piano filosofico, sul piano storico, sul piano scientifico. Scambiarsi i pensieri è il massimo della comunicazione possibile tra gli uomini e questo confronto diventa poi partecipazione reciproca, accumulazione di sapere con relativa trasmissione di valori. Concretamente, la condizione fondamentale del comunicare è la cultura: si comunica qualcosa che si sa e si riceve in cambio conoscenze che altri hanno. In sostanza, la cultura alimenta la comunicazione e ne è alimentata.

In fondo, è il bisogno di sapere (vedere, ascoltare, toccare) che fa scattare la molla del comunicare, che, tuttavia, è insita nell'uomo: forse non è un istinto come quello di conservazione o di sopravvivenza che accomuna l'essere umano agli animali, ma certamente è qualcosa che fa parte integrante del nostro essere umani. È anche per questo che non si può pensare all'individuo come a una realtà autosufficiente: l'individuo, per esistere in quanto essere umano, ha bisogno di qualcuno con cui comunicare. Vi è addirittura chi asserisce che la solitudine assoluta è un principio di morte culturale dell'uomo.

Una dimostrazione di questa necessità del comunicare è data dallo sviluppo della scienza: le conoscenze originali dell'uomo si sono sempre più articolate e per poter progredire hanno dovuto essere comunicate. Qual-

siasi scoperta scientifica, se non è comunicata, non ha alcun effetto, non produce, non stimola altre ricerche, si piega su se stessa. Insomma, lo sviluppo della scienza è anche uno sviluppo di comunicazione e la carenza o l'errore di comunicazione rappresenta uno degli ostacoli possibili allo sviluppo scientifico. Non per niente se negli ultimi tempi esso ha avuto un andamento travolgente è anche grazie all'aumento delle possibilità di comunicazione ai livelli interindividuale, intersociale e universale.

Un altro esempio significativo può essere quello dello sviluppo morale di una società. Le regole di comportamento, l'elaborazione dei principi cui ogni società e ogni singolo ispirano le proprie azioni, sono frutto di un'accumulazione di conoscenze. Il bambino impara a regolare i propri rapporti con le persone che gli stanno accanto in un modo molto semplice, ma più cresce e più matura, aumenta il numero delle persone con cui viene in contatto e i rapporti diventano sempre più complessi: imparerà a sue spese che un conto è avere a che fare con la mamma e il papà, un conto è aver a che fare con i compagni, un altro ancora con gli estranei.

Stessa cosa è accaduta con l'evolversi della civiltà: man mano che è diventata articolata e ricca, le regole di comportamento si sono raffinate e moltiplicate, per cui devono trasmettersi da uomo a uomo e da una generazione all'altra, perché nessuno potrebbe rielaborarle da solo nell'arco della propria vita.

È così che nasce la tradizione (dal latino *tradere*, che significa "consegnare nel tempo"). Sulla tradizione si fonda lo sviluppo della coscienza morale di ogni società, ciascuna con le proprie particolarità. Non può esistere tradizione senza comunicazione, intendendo sia la comunicazione orizzontale all'interno di una stessa generazione, sia la comunicazione verticale da generazione a generazione.

È attraverso questa doppia comunicazione, infatti, che si accumulano e si arricchiscono il pensiero filosofico e il pensiero morale, oltre che quello giuridico, scientifico e così via. Se essa si interrompesse, la storia dovrebbe ricominciare, magari da una nuova preistoria.

Nessuno essere umano, infatti, sarebbe in grado di fondare da solo e neanche insieme ad altri, una società complessa come quella attuale. Le conoscenze accumulate dalle generazioni che ci hanno preceduto e la trasmissione di queste conoscenze a tutti i livelli appare come indispensabile. E ovviamente, perché la comunicazione attraverso le parole abbia efficacia sociale, bisogna che si sappia renderla rilevante.

I significati delle parole sono delle convenzioni che gli esseri umani cercano e trovano e che cambiano nel tempo, seguendo le evoluzioni storiche e culturali delle civiltà.

Non è un caso, infatti, che ogni epoca crea nuove parole e ne lascia morire altre, mentre di altre ancora adatta il significato e, siccome le evoluzioni storiche sono diverse, capita che la stessa parola possa avere un significato presso un popolo o presso un gruppo, e un significato diverso presso un altro popolo. Così va a finire che trovare dei significati comuni attraverso le parole è uno dei modi per comunicare.

Un terzo e ancor più complesso mezzo per comunicare è quello che può essere definito della corrispondenza, ossia il dialogo, quello che nasce dal desiderio e dalla volontà di scambiare le parole e i significati. La filosofia del dialogo, da Socrate in poi, è diventata uno degli strumenti più elaborati della cultura umana.

Per gli esseri umani quella di comunicare è un'esigenza che non si può appagare se non cercando il dialogo con la cultura umana circostante: il dialogo con i singoli, il dialogo con i gruppi, il dialogo con gli uomini del passato, con gli uomini del presente, in teoria con gli uomini del futuro.

Ed è qui che si evidenzia, tra l'altro, uno dei compiti più delicati dell'educazione e in particolare del rapporto tra genitori e figli, tra generazioni anziane e generazioni giovani. Quando questa capacità di corrispondenza, di dialogo, viene meno, viene meno anche lo sviluppo umano, anche se è ovvio che ogni generazione deve essere in grado di costruire e rielaborare le conoscenze ricevute per perfezionarle secondo i propri ideali e le proprie esigenze, secondo i propri bisogni e anche secondo le nuove condizioni naturali e storiche che via via si determinano.

Sinteticamente si può affermare che i mezzi per comunicare iniziano dalla comunicazione interpersonale, ossia la base su cui per più di due millenni si è sviluppata la comunicazione umana e che non può venir meno, poiché è alla base di qualsiasi capacità di sopravvivenza culturale dell'uomo.

Con il passare del tempo, la comunicazione si è evoluta, acquisendo delle tecniche che semplificano notevolmente questo compito. La prima di queste tecniche è quella dello scrivere e del leggere, cioè del fissare in una memoria "esterna" e nella storia le parole, i significati e le corrispondenze.

Non è un caso che si è propensi a considerare il momento dell'elaborazione della scrittura come la fine della preistoria e l'inizio della storia.

Rispetto alle origini, la scrittura è andata sempre più evolvendosi e così di conseguenza anche la lettura. Saper leggere e scrivere è ancora oggi il primo strumento concreto che si ha a disposizione se si vuole comunicare con persone lontane nello spazio e nel tempo o se si vuole andare oltre il “tu per tu”.

Con l'entrata in scena della stampa e con la sua diffusione, la forma del leggere e dello scrivere, che prima era praticamente elitaria, è divenuta fruibile a livello collettivo fino a diventare di massa.

È con la stampa che è nata la comunicazione dei mass media che nell'ultimo secolo si è sviluppata in modo imprevedibile e così rapido e complesso da fare dimenticare il lento sviluppo di tutti i secoli precedenti.

Attualmente quando si parla di mass media non ci si riferisce solo alla stampa, ma anche alla radio, alla televisione, fino ad arrivare ai social network – cioè a quel tipo di comunicazione globale attraverso gli strumenti che la tecnologia elettronica ha messo a disposizione. Mentre in passato la possibilità di comunicazione era un diritto da conquistare quasi con la forza, oggi la massa di informazioni continua e globale che si riceve da svariate fonti è tale da porre un problema di eccedenza, divenendo un qualcosa da cui bisogna difendersi.

La cosiddetta comunicazione mass mediale, infatti, è diventata lo strumento fondamentale della comunicazione umana, uno strumento che consente a una notizia di arrivare a conoscenza di un vasto pubblico, potenzialmente di tutti gli uomini che vivono sulla terra, impiegando non più mesi né settimane né ore, ma solo pochi istanti. Questa esplosione della comunicazione, soprattutto sotto forma di informazione, pone inevitabilmente dei problemi nuovi, sia in termini di conoscenza, sia in termini di potere. Accumulare informazioni, infatti, significa aumentare la conoscenza: occorre selezionare, interpretare, collocare in un quadro complessivo le informazioni utili, per poter dire di sapere qualche cosa di più, possibilmente valutando le notizie e imparando a discernere le cosiddette fake news, ossia le false notizie, dalle notizie attendibili.

Per quanto riguarda il potere, non c'è dubbio che le generazioni future useranno sempre di più la tecnologia informatica come uno strumento fondamentale di comunicazione; anzi, proprio per questo, è bene ricordare che il possesso dei mezzi di comunicazione può diventare anche una forma di potere oppressivo: se questi saranno nelle mani di pochi, vorrà dire che

da quei pochi dipenderà non solo il diritto all'informazione, ma anche la capacità di sviluppo culturale di tutti.

Se nel secolo scorso, a proposito del lavoro, ci si poneva il problema della proprietà dei mezzi di produzione che consentiva ai ricchi (cioè a chi li possedeva) di opprimere i poveri, al capitale di sfruttare il lavoro, oggi si può prevedere, per il futuro prossimo venturo, che il possesso dei mezzi di comunicazione, soprattutto di quelli elettronici, possono diventare un pericolo per le democrazie, laddove impedissero la partecipazione della collettività alla cultura di tutti.

L'avvento di Internet e delle altre forme di comunicazione elettronica ha portato con sé la rappresentazione del “navigare” nel mondo dell'informazione: è possibile collegarsi con tutto il mondo, andandosi a cercare le informazioni che servono, o semplicemente aspettando che arrivino, che vengano incontro. Ma chi non ha questa possibilità rischia di trovarsi in poco tempo tagliato fuori, e, soprattutto, chi non ha criteri di scelta rischia di perdersi, di lasciarsi sommergere dalle informazioni. La possibilità di “navigare” nella comunicazione elettronica, insomma, apre nuove prospettive all'individuo, ma nello stesso tempo preoccupa chi guarda all'uomo e alla sua libertà.

La comunicazione di massa è un gioco tra l'individuo e la società, un gioco che implica il rischio che l'individuo venga pressato dal prevalere di una comunicazione omogeneizzante, conformizzante, che quindi tolga, magari senza violenza, ma con la potenza dei mezzi, la libertà di pensiero alla maggior parte delle persone che vivono in questa epoca contemporanea.

La soluzione del problema non consiste nell'arginare lo sviluppo tecnologico – cosa che impedirebbe di godere degli indubbi vantaggi che esso porta con sé – ma nel riconquistare, da parte di ciascuno, una forte capacità critica.

Non è assolutamente sbagliato navigare nelle autostrade dell'informazione, è sbagliato navigarci da soli e non attrezzati, esposti alla pressione qualche volta non controllabile della massa di informazioni che può arrivare senza che si riesca a stabilire un dialogo con gli altri.

Può capitare, paradossalmente, che ci si lasci raggiungere dalle informazioni che altri hanno scelto e messo in circolo, perdendo di vista quello che è veramente significativo, illudendo i più di essere “informati”. Non si deve insomma lanciarsi sulle autostrade dell'informazione come un “bagaglio appresso”, che parte da un posto e arriva alla destinazione predeterminata

da altri: si devono utilizzare gli strumenti per poter scegliere ciascuno la propria rotta al fine di poterla seguire senza perdersi o naufragare, per mantenere insomma la propria identità senza farsi omologare e massificare da quelli che, non a caso, si chiamano mezzi di comunicazione di massa.

Comunicazione e solidarietà

Nella ripresa della capacità critica da parte di ciascuno e da parte dei gruppi che si organizzano attorno ai problemi dell'uomo, sta la soluzione non antiprogressista ma avveniristica di questo momento entusiasmante ma anche drammatico dell'evoluzione della comunicazione umana, che può mettere in gioco anche la coscienza collettiva e la capacità di autogovernarsi degli uomini.

È proprio a questo livello che diventa evidente che la comunicazione debba restare umana, se è uno strumento della solidarietà. Comunicare senza solidarietà – ossia senza vicinanza a coloro con cui si comunica, senza l'intessere a un dialogo che implica disponibilità ad ascoltare l'altro e l'impegno a cercare con lui delle risposte – è impossibile.

Ciò che molti fanno, credendo erroneamente di comunicare, è esprimersi: lanciano messaggi, utilizzano segni e non si preoccupano se agli altri un determinato argomento interessa o se sono in grado di capirlo. Oppure, al contrario, si limitano a ricevere passivamente i messaggi che qualcuno ha mandato loro. Chi comunica, invece, entra in rapporto con gli altri, stabilisce un flusso di andata e di ritorno, fatto di dire e di ascoltare. Comunicare senza solidarietà è teoricamente impossibile, ma ove fosse possibile sarebbe fraudolento ed anche distruttivo.

È la solidarietà che può salvare lo sviluppo della comunicazione dal pericolo di un'esplosione, forse molto più drammatica, perché più irreparabile di quella atomica.

Attraverso una comunicazione globale, conformista, guidata eterogeneamente, senza la possibilità del controllo da parte dell'uomo – di ogni uomo – verrebbe distrutta non solo la società, ma soprattutto l'individuo. Forse la ripresa dell'individualismo di questo ultimo periodo, che pure ha un suo aspetto negativo, può essere interpretata anche come una forma di difesa rispetto al pericolo di essere pateticamente omologati, di diventare massa, di perdere la propria identità e individualità.

Ci si trova insomma di fronte a un problema circolare: non c'è identità

senza comunicazione, ma non c'è comunicazione senza l'identità critica di ciascuno di quelli che aderiscono ad essa. Da questo punto di vista si può dire che la solidarietà oggi è il modello più elaborato e attuale della comunicazione umana. Non esiste altra strada: non è il ritorno all'analfabetismo, alle forme più grezze di comunicazione che può salvare l'umanità dal pericolo della massificazione, ma è invece l'introduzione in questo processo del modello insito nell'uomo che è quello della solidarietà tra gli uomini.

Comunicare correttamente, senza inopportuni espedienti, senza ipocrisia e con una sincera disponibilità all'ascolto, è la strada per incontrare gli altri senza rischiare di perdere la propria identità. Una comunicazione intesa in questo modo diventa strumento di partecipazione dell'individuo alla vita della collettività, nella prospettiva dello sviluppo umano, a livello locale e/o di interdipendenza tra tutti gli uomini.

La comunicazione è un bene comune.

Scrive papa Francesco nel tweet sull'account @pontifex in occasione della Giornata mondiale della libertà di stampa: *“Usiamo tutti gli strumenti che abbiamo, specialmente il potente strumento dei media, per costruire e rafforzare il bene comune”*.

Occorre, innanzitutto, saper ribadire in termini oggettivi che la comunicazione è parte del bene comune: proprio come la terra, come i mezzi di produzione, come le conquiste della scienza e della tecnica.

Al dilagare della massificazione della comunicazione (in coincidenza con la diffusione planetaria del mezzo televisivo), negli anni '50, si è parlato con un certo fondamento dei mass media come un processo di democratizzazione della cultura. Sembrava una prospettiva probabile, ed in parte si è realizzata (si pensi all'unificazione della lingua nel nostro paese e al superamento dell'analfabetismo di massa). Sfortunatamente la successiva evoluzione commerciale, soprattutto della televisione, il prevalere degli interessi pubblicitari ha rovesciato la prospettiva, ed ora si è costretti a segnalare la “privatizzazione” del bene comunicativo a servizio del profitto di una minoranza dei detentori del potere sui mezzi di comunicazione.

Il primo criterio di base della possibile nuova educazione sociale e civile, dei giovani e degli adulti, è il concetto di *bene comune*, che è proprio di una visione democratica della società, da mettere alla base di ogni possibile processo di socializzazione.

Questo vale per la comunicazione interpersonale e vale con più urgenza oggi per la comunicazione di massa in cui prevale l'uso della parola scritta e dell'immagine.

Rischi di degenerazione

A partire da questo assunto, occorre gioco forza confrontarsi con la degenerazione cui è esposta la comunicazione di massa, in ragione del suo degrado etico da sistema di valori condivisi, a strumento di nuovo potere e comunque di produzione di profitti per chi ne detiene gli strumenti. Alcuni esempi di questa degenerazione sono: la rissa verbale o gestuale usata come spettacolo violento, che genera violenza (basti vedere cosa accade nei vari talk show soprattutto dove si discute di politica). Da considerare che l'uso unilaterale dei mass media da parte dei produttori commerciali è destinato sempre più a generare aggressività, anche contro le intenzioni.

Vi è poi l'ipocrisia sociale insita anche nell'illusione prodotta da messaggi che inducono all'imitazione (è il caso della pubblicità estrema che tende a incidere anziché sull'uso dei prodotti sulla modifica conformista dei comportamenti); la manipolazione delle notizie, che si attua soprattutto nei processi informativi, ma non solo in essi, tenuto conto che, soprattutto nella televisione, i confini tra fiction e informazione sono ormai spesso confusi in una mescolanza che rende la percezione degli utenti, una melassa critica cui, lecitamente, si è dato il nome di "Blob".

In definitiva, ci si ritrova spesso di fronte a un "informazione negata", o a un "informazione falsificata" e sempre più spesso a una informazione "artificiale" (come nel caso dei cosiddetti "scoop").

Il rischio più grave è che tutte queste forme di alterazione informativa fanno da schermo (o possono farlo) a una informazione finalizzata non al bene comune, ma all'educazione del potere economico di pochi (come nel caso del sistema pubblicitario) o del potere politico dei governanti di turno.

Dalla faziosità alla circolarità

Alla base di questa incombente degenerazione c'è il prevalere della faziosità della comunicazione di massa, di cui i fruitori sono sempre i recettori passivi senza possibilità di opinioni.

Il processo di circolarità della comunicazione, presente nei rapporti interpersonali, si è dissipato nei mass media, in parte per la loro natura di

strumenti unidirezionali e in gran parte per l'uso distorto che se ne è fatto, trascurando di mettere in atto un'etica sociale della comunicazione da parte dei produttori e, dall'altro, per l'indolenza del sistema formativo di divenire conscio della necessità di una coscienza critica degli utenti che sia in grado di ristabilire, anche a livello collettivo, quella circolarità dei rapporti culturali che è alla base, anche spontanea, di ogni possibile comunicazione umana. Il conformismo sociale è, in conseguenza del cattivo uso sociale dei mass media, il male che ha caratterizzato la chiusura del secolo scorso e che rischia di segnare negativamente il futuro prossimo venturo.

Il confronto con questo "conformismo di massa" risulta una sfida ardua ma inevitabile che si impone al sistema educativo (familiare, scolastico, associativo): una sfida complessa che, al momento, appare impervia; ma l'alternativa è la perdita della stessa possibilità di sopravvivenza di una vita sociale condivisa eticamente e praticabile nella libertà degli individui e dei gruppi.

I termini di questa sfida si pongono sia da parte degli imprenditori, coscienti dei loro doveri e non asserviti al sistema del profitto privato, sia da parte degli utenti, che sono le vittime, spesso inermi, della degenerazione dei nuovi mass media.

È una sfida morale e culturale che non può avere sponsor e che si basa sull'impegno all'educazione dei suoi attori: le persone, gli educatori, le politiche sociali e culturali governate democraticamente. A tal fine si possono individuare due aspetti di questo impegno: quello delle emittenze e quello degli utenti.

Sull'aspetto dell'emittenza

Serve ricreare una cultura della libertà e della solidarietà (intesa come giustizia per tutti e come cittadinanza attiva) nella gestione degli strumenti di produzione mass mediatica. In particolare bisogna lottare per ottenere da chiunque detiene il potere di emittenza (sia attraverso la disponibilità delle tecnologie, sia attraverso il monopolio dei mezzi di finanziamento della produzione artistica e informativa) il rispetto di alcuni parametri essenziali tra cui il rispetto delle fonti non solo di informazione ma anche di ispirazione, il ripristino di un'intenzione costruttiva e non destabilizzante della vita sociale e della libera espressione nonché, più specificamente, la correttezza del linguaggio, che va messo al servizio del sentire comune e

non di una cultura virtuale autogenerantesi e autoreferenziale rispetto ai promotori. Ciò non significa scoraggiare la creatività individuale ma, al contrario, saperla inserire in un progetto di convivenza civile garantita dai principi costituzionali e dal sentire comune e condiviso in termini di etica della responsabilità.

Conseguenze di questo impegno sono, per esempio, l'indipendenza culturale degli operatori, l'obiettività, la coscienza professionale costruita sulla formazione critica e sulla pratica del dubbio, la correttezza dei linguaggi, la condivisione delle situazioni.

Tale impegno può attuarsi solo attraverso un progetto culturale autentico (come sta tentando di fare la Chiesa Italiana, quando si domanda come deve operare anche la società civile), che deve essere assunto come priorità politica e diventare oggetto della partecipazione dei cittadini, e tra essi in primo piano degli educatori.

Sul versante degli utenti

È su questo versante che si gioca tuttavia la possibilità del sistema educativo (basato su famiglie, scuola, lavoro e associazionismo comunitario) di fronteggiare positivamente la grave crisi che sembra delinarsi fra la società virtuale della comunicazione, con il suo carico di artificiosità interessata e di conformismo incosciente e la comunità umana che continua a desiderare una comunicazione liberante, che non distrugga, ma valorizzi la cultura umanistica di cui essa stessa è figlia, e che sia in grado di offrire a tutti le parole e i metodi per sopravvivere in una società violentemente tecnicizzata e a rischio di alienazione collettiva.

Questa possibilità, che si offre a genitori, educatori, operatori sociali e a chiunque intenda conciliare nell'esperienza propria e delle nuove generazioni, le ricchezze della memoria (individuale e collettiva) e quelle della creatività (soprattutto dei giovani) verso il futuro, è plausibile ad alcune condizioni.

La prima è quella di metter fine alla semplificazione di un atteggiamento puramente moralistico, che disconosce i valori positivi dei nuovi mezzi di comunicazione e pratica il lamento inutile sulla cattiveria dei tempi. Nell'atmosfera dei mass media tutti sono coinvolti: se è contaminata non è solidaristico cercare per sé l'isola felice con l'aria pura, né cadere nell'inazione disperata e deresponsabilizzante. Ci si deve abituare a considerare i mass

media per quello che sono e affrontarli senza sognare impossibili ritorni al passato.

Si apre poi un doppio fronte, i cui aspetti devono restare distinti.

Da un lato c'è un compito "politico" di cittadini e di società civile, che è quello di battersi per il cambiamento strutturale di un sistema che ha messo al servizio dell'individualismo e del capitalismo selvaggio il "bene comune" della comunicazione. È certamente su questo versante che si giocherà il conflitto politico dei prossimi decenni: formare politicamente i giovani a questa battaglia (che è sostanzialmente una battaglia di civiltà) al di là delle mistificazioni ideologiche o delle degenerazioni mercantilistiche. Una battaglia per tutti i cittadini, cui tutti i futuri cittadini dovranno essere formati.

Recuperare la capacità di giudizio personale di fronte alle manipolazioni (in parte inevitabili e in parte maliziosamente volute) e aiutare soprattutto le giovani generazioni a sviluppare questa capacità nelle condizioni in cui sono destinati a vivere e a pensare, è la strada che si offre per cercare di giungere ad un equilibrio tra l'acquisizione dei dati che i mass media virtuosi offrono al sentire sociale, e la capacità di utilizzarli ai fini di una civiltà del comunicazione, basata sull'etica della responsabilità.

Testi consigliati per ulteriori approfondimenti

Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, 2006.

Bentivegna S., Boccia Artieri G., *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*, Laterza, 2019.

Chomsky N., HERMAN E.S., *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Il Saggiatore, 2014.

Chomsky N., *Media e potere*, Bepress Editore, 2014.

Chomsky N., *Dis-educazione. Perché la scuola ha bisogno del pensiero critico*, Piemme, 2019.

Floridi L., *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, 2017.

Freccero C., *La Televisione*, Bollati Boringhieri, 2013.

Mcluhan M., *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 2015.

Packard V., *I persuasori occulti*, Einaudi, 2015.

Luigi Rocchi, un venerabile in carrozzella

A cura della Redazione

Luigi Rocchi nasce a Roma il 19 febbraio 1932 ma solo due anni più tardi, venuto a mancare il lavoro, nel 1934 i genitori tornano a Tolentino.

Ben presto la mamma si accorge che Luigi non si regge bene in piedi e, preoccupata, consulta il medico il quale che invia il figlio all'ospedale pediatrico di Ancona, poi di Macerata e infine al "Rizzoli" di Bologna dove giunge una diagnosi infausta: morbo di Duchenne (distrofia muscolare progressiva).

Luigi, all'età di sei anni e mezzo, comincia a frequentare la prima elementare nella scuola pubblica di Tolentino. Frequenta il catechismo assiduamente, pur avendo qualche problema di deambulazione. Riceve i sacramenti della confessione e della Comunione l'otto settembre 1941. Da grande Luigino ricorderà sempre la gioia del giorno della sua prima Comunione, sorretto dalla mamma perché le gambe non lo reggono a causa della distrofia.

Terminate le scuole elementari, nel giugno 1944, Luigi, come tutti i suoi coetanei di quel tempo appartenenti a famiglie di operai, comincia a lavorare per apprendere un mestiere a lui più congeniale. Frequenta a questo scopo la sartoria Cicconetti e poi il sarto Nicola Palmieri. Di carattere allegro, non pensa certo di peggiorare in salute, anzi spera di migliorare. Lavora facendo quello che può, ma ben presto tutto gli diventa difficile.

Luigi, ormai diciannovenne, cerca di occuparsi in un lavoro che possa recargli qualche vantaggio economico e una certa soddisfazione personale.

La casa di Borgo Cartiera, abitata dai Rocchi in questo periodo, è molto scomoda a causa delle scale ripide. La sera i familiari lo portano al piano superiore sulle spalle, oppure escogitano dei marchingegni, come una pala, un carrettino o una carrucola per evitargli la fatica di salire con le sue gambe, ormai paralizzate.

Fino al 1954, aiutato da amici e familiari, Luigi esce ancora ogni tanto da casa, sostenuto da due persone, ma a partire da quell'anno, non può più

farlo. È il momento più duro per lui: tanto ha lottato per restare autonomo e si è illuso di poter migliorare con la ginnastica e sforzandosi di camminare.

L'incontro con il Centro Volontari della Sofferenza

Nel 1967 i Rocchi si trasferiscono in uno stabile di viale Vittorio Veneto al numero 52, allora nel territorio della parrocchia del Ss.mo Crocifisso, sempre a Tolentino. Luigi, in carrozzella, partecipa agli incontri per gli ammalati organizzati dalla stessa parrocchia nei mesi di maggio e di settembre. Un giorno si lamenta con il parroco, che gli porta la Comunione in media una volta al mese: è il periodo natalizio e Luigino vorrebbe la comunione più spesso, non solo nelle solennità, o il primo venerdì del mese, in quanto – dice – “tra innamorati ci si vede più spesso”. Non è facile stabilire una data che indichi il cambiamento di Luigino: il passaggio di Dio è sempre segreto e misterioso, però lascia i suoi effetti. Secondo un sacerdote, “Luigi ha incontrato certamente Dio forse attraverso i Volontari della Sofferenza o attraverso l’UNITALSI. Con l’UNITALSI andava a Loreto e qui si sentiva un po’ “strano”, nel senso di straniero, di disturbato. Non amava il folclore delle processioni, ma “la preghiera silenziosa”. Chiedeva che, appena mangiato, lo portassero in basilica “per rimanere tutto solo in preghiera davanti alla Madonna”.

Verso la fine degli anni ‘60, però, Luigi diventa membro entusiasta dei “Volontari della Sofferenza”: scrive circolari, inviti, organizza incontri. Per uno di questi incontri ha addirittura scritto una Via Crucis, in cui si manifestano in modo evidente la sua fede e il suo amore per Gesù crocifisso. Pian piano si interessa non solo alla salute fisica degli altri, ma anche alla loro salute spirituale. I rapporti con le Associazioni dell’UNITALSI e dei Volontari della Sofferenza, della Rete di solidarietà “Radiè Resch”, nonché con la “Lega del Filo d’Oro” di Osimo, hanno certamente contribuito alla formazione e al cambiamento positivo di Luigi.

Apostolato della sofferenza

Con il crescere della fede, aumenta anche la consapevolezza che la sofferenza, pur rimanendo un male, può tuttavia essere trasformata in strumento di bene e di salvezza non solo per chi porta tale croce, ma anche per gli altri. Luigi se ne rende pienamente conto, quando incontra un amico più ammalato di lui, ma luminosamente sereno. Diventa “Volontario della

Sofferenza”: accetta la sofferenza come volontà di Dio, che lo vuole salvare e santificare attraverso questa difficile vocazione. È solito precisare che “Volontario della Sofferenza”, per lui, non è una persona che “soffre volontariamente”, ma una persona che “offre” volentieri a Dio la propria sofferenza. Da giovane ha desiderato sposarsi e formare una famiglia. In seguito pare che abbia pensato al sacerdozio: ma questi suoi nobili intenti si mostrano irrealizzabili per le sue condizioni fisiche. Gli resta la via più difficile: accettare la sofferenza come vocazione. La fede, però, nel frattempo si è fatta più profonda e convinta, e permette a Luigi di capire che Dio ha un misterioso disegno di su di lui, una fecondità totalmente soprannaturale che apre ad una eccezionale via apostolica, quella stessa che Gesù ha scelto per salvare il mondo. Si offre totalmente a lui al punto da non chiedere più la guarigione fisica per sé, ma solo per gli altri, per i quali prega, pensando soprattutto alla loro salvezza spirituale.

Consapevole che il suo dolore ha un senso, anche se non riesce a coglierne tutti i significati, lo offre per la gloria di Dio e per la salvezza dei fratelli, soprattutto dei più poveri e sofferenti, per i quali ha una spiccata predilezione. Luigi ha una grande capacità di capire, di immedesimarsi negli altri e di prenderne su di sé la sofferenza, rifiutando per sé la compassione. Vuole dare più che ricevere, vuole consolare più che essere consolato. E si apre sempre più a tutte le sofferenze del mondo. Moltiplica i contatti e riesce ad entrare in relazione con ogni tipo di persone, pieno di compassione per gli altri. Indovina le difficoltà dei suoi interlocutori e li sa incoraggiare e consolare: questo è il suo vero carisma. Molti vanno da lui, e si rendono conto che, invece di dare consolazione, la ricevono; si stupiscono che un uomo, ridotto in quelle condizioni, sia in grado di interessarsi alle sofferenze altrui più che alle proprie.

Per sé trattiene solo ciò che gli serve per comperare i francobolli, necessari per la ventina di lettere giornaliera che scrive agli amici. In tal modo diventa missionario non solo nel suo ambiente, nella sua città e in Italia, ma partecipa anche all'opera dei missionari che operano nel terzo mondo, come rivela padre Franco Cagnasso, Superiore Generale del PIME, allora missionario nel Bangladesh. Ogni lettera di incoraggiamento comporta una grande fatica, che gli uomini non vedono, ma che il Signore sa apprezzare. Negli ultimi cinque anni della sua vita, non potendo più scrivere con le mani, batte i tasti della macchina elettrica con un bastoncino tenuto

dalla fronte e dal mento. E diventa sempre più un punto di riferimento per molti. Il direttore del “Messaggero di S. Antonio” gli affida la pagina della rubrica destinata ai malati. Con chi gli scrive continuerà un intenso rapporto epistolare personale. Distrutto nella carne, attingendo alla sorgente dello spirito, riesce non solo a sentirsi vivo, ma anche a sprigionare quelle forze di vita che nessuna malattia può distruggere in chi ha fede e sa amare. Diventa, così, luce e speranza per tanti sfiduciati e sofferenti. In una lettera del 12 agosto 1968, scritta all’Assistente spirituale del Movimento Volontari della Sofferenza, di cui lui stesso è delegato, Luigi propone di celebrare una “giornata” dell’ammalato come occasione positiva per portare ai sofferenti perdono, pace e speranza.

Nell’ospedale di Macerata (marzo 1979)

La salute di Luigi va peggiorando. Negli ultimi anni è costretto all’immobilità assoluta; ha bisogno di essere assistito in tutto. A turno la mamma, il papà, le sorelle, i cognati, lo aiutano, lo seguono sempre con amore in tutte le difficoltà. Ai primi di febbraio del 1979 si ammala di bronchite e il medico consiglia il ricovero in ospedale per la difficoltà di respirazione. Prima di partire, l’amico Saulo Baroncia gli pratica la respirazione diaframmatica; i suoi polmoni non hanno più autonomia respiratoria. Anche la sorella Gabriella gli pratica spesso la respirazione artificiale, ma una sera Luigi si sente tanto male che viene chiamato il dottore Franco Bellugi. Questi gli resta vicino fino alle tre di notte, condividendo la sua paura. Il dottore lo tranquillizza, gli dice che ha dato le opportune disposizioni alla mamma perché possa intervenire in modo appropriato. Per alcuni giorni sembra migliorare, ma un improvviso peggioramento obbliga i parenti a ricoverarlo nell’ospedale di Tolentino, in quanto i tentativi di respirazione diaframmatica praticati dal cognato Orlando non bastano più. Viene ricoverato il 6 marzo 1979. Dopo due giorni, i medici dell’ospedale di Tolentino consigliano il ricovero all’ospedale di Macerata, perché le condizioni sono gravi. Così l’8 marzo del 1979 Luigi entra in sala di rianimazione con diagnosi di insufficienza respiratoria acuta: è immediatamente intubato e attaccato al respiratore automatico. Il tubo endotracheale, passando attraverso le corde vocali, gli impedisce l’emissione di voce. In seguito, tolto il tubo, gli viene praticata la tracheotomia per migliorare la respirazione. Non potendo comunicare con la parola, Luigi si serve di un alfabeto indicando con un

cenno del capo le lettere che devono comporre le parole o i messaggi che vuole trasmettere agli infermieri, ai familiari, ai visitatori. Gli infermieri sono colpiti dalla sua tenacia nel combattere la malattia sino alla fine, anche se consapevole che non tornerà più a casa. Nonostante ciò, reagisce e lotta in tutti i modi senza arrendersi psicologicamente, e con gli occhi ringrazia per ogni servizio che gli viene reso. Le ultime parole, trasmesse ai parenti tramite l'alfabeto, sono: "Vi abbraccio tutti e vi amo tutti". Al momento della morte sono presenti la sorella Alba e suo marito.

Gli ultimi tre giorni non reagisce più e non comunica e, verso le 22 del 26 marzo, si spegne per una "fibrillazione, altrimenti definita arresto cardiocircolatorio".

Storia del dolore

Cinque storie di vita, cinque esperienze di dolore diverse tra loro ma unite da un misterioso filo rosso. Quel filo che rende l'esperienza del patire come costitutiva dell'esistenza umana, insondabile razionalmente, che da secoli continua ad interpellare filosofi, religiosi, psicologi, medici e tutti coloro che sono a contatto con coloro che si trovano nel tunnel oscuro della sofferenza.

Parlare della sofferenza significa saper ascoltare l'angoscia dell'altro, delle persone che vivono vicino a noi, ma anche del dolore che fa parte della nostra vita.

Vittorino Andreoli affronta questo particolare «sentimento» al di là di ogni riluttanza, facendone il protagonista di questo libro che incrocia le vite di uomini e donne, le sfide e i destini paralleli di giovani e vecchi. Il dolore è narrato attraverso storie che illu-

strano e spiegano il mondo quotidiano: dalle conseguenze della pandemia (il lockdown della mente) alla tragedia delle migrazioni (la necessità dell'esodo), dal rapporto tra generazioni (il confronto tra un nonno e un nipote) alla condizione della vecchiaia (il silenzio della memoria) e all'emarginazione del mondo contadino (una corte di campagna).

Attraverso questo saggio, Andreoli vuole narrare il dolore, e lo fa attraverso storie esemplari di persone che egli stesso ha incontrato per professione.

Storia del dolore (un titolo che si distingue da storia sul dolore, poiché è come se il protagonista fosse il dolore stesso) è l'insieme di cinque storie, che però non rappresentano casi estremi, ma appartengono al quotidiano; ne siamo circondati ma spesso mancano della nostra attenzione.



V. Andreoli, *Storia del dolore*, Solferino Libri, Collana Tracce, Milano, 2022, p. 496, € 19.50

Il dolore, fisico e forse soprattutto mentale, è una delle caratteristiche della specie umana e non è accettabile che l'argomento continui a rimanere tabù, come se non facesse parte della storia comune a ciascun essere vivente. Per questo è importante raccontarlo.

Un itinerario unico e illuminante – questo proposto da Andreoli – alla scoperta della parte più vera e nascosta della nostra mente.

Eutanasia. Se la conosci la combatti. Dall'ideologia al reale.

Come asserisce l'autore ad un certo punto della sua introduzione al libro: «Il testo non intende persuadere nessuno. Ha unicamente l'ambizione di presentare fatti sconosciuti e, di conseguenza, stimolare il pensiero dei lettori memori del detto di Socrate: "Io non posso insegnare niente a nessuno, io posso solo farli pensare"».

L'argomento trattato è certamente delicato, eticamente rilevante, emotivamente forte. In un'epoca come quella che stiamo vivendo, dominata dalla paura di ammalarsi, di infettarsi, terrorizzati da termini come terapie intensive, mortalità, rischi più o meno calcolati, è evidente che anche la percezione che si ha della vita, della preziosità della vita, sta subendo un contraccolpo abbastanza duro e comunque non scevro da evidenti contraddizioni che, quanto meno, necessiterebbero di essere affrontate spogliandole da quei credo ideologici che tanti danni arrecano laddove vanno ad inserirsi in ambiti dove si discute di vita umana.

Nel libro si parla di Paesi dove con una certa nonchalance si è dato vita a leggi che passano a mo' di rullo compressore su quella sacralità della vita che dovrebbe far parte del patrimonio umano innato e non solo di una specifica fazione religiosa che si erge a difesa di diritti sacrosanti. Si veda ad esempio quelli citati nel libro come Belgio, Olanda e Canada.



G.M. Comolli, *Eutanasia.
Se la conosci la combatti.
Dall'ideologia al reale*,
Youcanprint, 2021, pp. 110,
€ 12

Certamente la società contemporanea si sta infettando sempre più di egoismo, di utilitarismo, di efficientismo e certe pratiche o anche atteggiamenti che riducono ai minimi termini la vita altrui sono sotto gli occhi di tutti.

Ad ogni modo il pregio di questo interessante saggio di don Gian Maria Comolli è quello di non appoggiarsi solo ed esclusivamente attorno a idee o visioni cattoliche, ma vuole puntare su realtà che non ammettono sotterfugi soprattutto per quanto riguarda l'annoso tema dell'eutanasia, sinonimo di "dolce morte" nei Paesi in cui questa pratica è stata legalizzata.

E non si può non essere d'accordo con l'autore quando afferma che «Spesso quando gli strumenti di comunicazione spongono o approfondiscono gli argomenti definiti "eticamente sensibili", propongono un'impostazione prevalentemente ideologica, oppure puntano sul "sentire emotivo e pietistico" che, tralasciando il rigore logico e la ricerca della verità, facilmente commuove e impietosisce la pubblica opinione».

Quante volte si è sentito dire: io sono contro l'aborto ma ho firmato affinché la legge venga approvata. Controsensi del XXII secolo? Forse; ed è su queste anomalie della coscienza che agisce questo libro, senza alcuna intenzione di convertire o catechizzare chicchessia. Questa fatica di don Gian Maria aiuta e nutre quello spirito critico che oggi appare appannato, offuscato da ideologie ormai desuete che tuttavia continuano a battere cassa sulla coscienza collettiva, prendendo chine non certi assicuranti dal punto di vista etico per il futuro prossimo venturo.

Non ultima, l'attenzione alle leggi che sono state promulgate o proposte in sede istituzionale riguardo il fine vita, spesso imbevute di pura e acritica ideologia che rifiuta di confrontarsi serenamente con ciò che riguarda quegli aspetti etici vissuti erroneamente come confessionali e che invece rappresentano il tessuto su cui si adagia la dimensione umana, con tutte le sue paure e i suoi limiti creaturali.

Un testo formativo questo di don Gian Maria, ad ampio respiro, che può risultare utile all'operatore o al legislatore credente così come a quello distante da certe vedute ma che comunque ha la responsabilità di scegliere o esprimere opinioni dinanzi ad aspetti topici dell'umana esistenza.

Benedetta sofferenza

Si rimane colpiti e affascinati dal cammino verso la santità di una monaca pressoché sconosciuta, suor M. Benedetta Frey, per il modo di vivere le virtù teologali nel tempo della malattia.

Penelope Frey (poi suor Maria Benedetta) nasce a Roma il 6 marzo 1836, e viene battezzata il giorno dopo nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte. A 20 anni entra dalle monache cistercensi di Viterbo ma il 10 novembre 1861 inizia la sua paralisi progressiva. Salirà in cielo a 77 anni, il 10 maggio 1913.

La Frey ha saputo vivere il suo stato di malattia altamente invalidante per ben 52 anni, immobile nel letto. Per lei ogni sofferenza diventa una prova, un'opportunità per integrare i valori teologali nella vita di ogni giorno. Per la comunità cristiana e per i malati la Frey rappresenta l'icona di Gesù crocifisso, che dà senso e significato al dolore, dà 'sapore' all'esistenza, infondendole il coraggio di vivere nello Spirito.

La Frey era convinta che soltanto attraverso la croce, imitando Gesù, si può raggiungerlo nella beata eternità e questi sentimenti ha reiteratamente espresso nelle lettere, esortando a considerare la sofferenza come una garanzia per ottenere la salvezza e la felicità divina.

Ha esercitato carismi di guarigione e di discernimento, sempre sensibile e amorevole con tutti: con le consorelle, con i sacerdoti, i seminaristi. Grande amore e suo punto di riferimento il Papa. Amore per i carcerati, per gli agonizzanti e anche per le anime del Purgatorio.

L'esercizio delle virtù teologali, richiesto ad ogni cristiano, diviene durante la malattia "giogo soave". (Gianluca Scrimieri, scrimgia@libero.it)

Prefazione al libro del cardinale Bassetti.



G. Scrimieri, *Benedetta sofferenza. vita e virtù teologali di Donna Maria Benedetta Frey*, Della Rocca Editore, Viterbo, 2022, pp. 200, € 10

La bambina che non sapeva odiare

Lidia Skibicka Maksymowicz, dedica questo suo libro ai bambini che non hanno avuto la fortuna di sopravvivere all'inferno di Birkenau e alle sue "due mamme", a cui l'autrice deve la vita. Un libro che ha ben tre presentazioni: una di papa Francesco, un messaggio della senatrice Liliana Segre e un altro di Sami Modiano, questi ultimi due noti sopravvissuti da bambini – come la protagonista – ai campi di sterminio nazisti.

Come per molti reduci, l'esperienza descritta in questo testo è intrisa di dolore, senso di impotenza, quadri nitidi di situazioni aberranti che l'autrice – ai tempi bambina piccola – rivive come dei veri e propri flash la cui nitidezza non ammette sotterfugi.

Un libro per non dimenticare, per mantenere vivi dei ricordi e degli eventi che hanno segnato la pagina più buia e crudele del secolo scorso, dove la dignità umana è stata calpestata da scellerati ideali di supremazia di razza. Un ricordare però in modo attivo e non passivo, ossia come ci afferma papa Francesco: «Ricordare stando attenti perché queste cose possono succedere un'altra volta; ricordare sempre attenti a come è incominciata questa strada di morte, di sterminio, di brutalità».

L'autrice di questo bel libro, autenticamente intenso, non si lascia condizionare dai limiti nel raccontare ciò che ha vissuto: "A volte ci mettono nudi innanzi a loro – scrive Lidia. Bambini, donne, uomini, tutti nudi di fronte ai loro occhi. Non sanno che non proviamo vergogna. Davanti agli animali non ci si può vergognare. Nudi o vestiti per tutti noi è indifferente".



L. Maksymowicz con P. Rodari, *La bambina che non sapeva odiare. La mia testimonianza*, Solferino, Milano, 2022, pp. 208, € 16

Gli occhi di una bambina costretti ad immortalare un assurdo dove l'umanità tocca il vertice dell'abiezione, occhi che a distanza di anni mantengono vive immagini terribili, urla, odori spesso sgradevoli in un bailamme dove financo le epidemie sembrano voler assestare un colpo di grazia a popolazioni inermi, prive di ogni difesa se non quella della loro dignità sfigurata.

Scrivete l'autrice: Il ghetto è martoriato dalle epidemie. Uomini e donne muoiono di stenti. Non c'è cibo. Non c'è acqua. Non c'è nulla. Chi si ammala viene giustiziato. Chi non si ammala rischia di fare comunque la medesima fine. I tedeschi non provano pietà.

Un'immagine su tutti svetta in quell'inferno dove Lidia si ritrova bambina: quella del crudele e sadico dottor Josef Mengele, figura tra e più oscure che hanno connotato la shoah, famigerato per i suoi esperimenti condotti in prevalenza sui bambini, esperimenti nei quali, la maggior parte di loro trovava una morte orribile.

Mengele è un uomo privo di sentimenti. I bambini-cavie per lui sono solo pura materia per i suoi infami esperimenti. Al suo cospetto – ricorda Lidia – non restava che trattenere il respiro e aspettare che tutto passasse, che l'esperimento finisse, che si potesse fare ritorno nella propria baracca il più presto possibile. Anche l'orribile tugurio è un posto desiderabile quando si è con Mengele. Il corpo sa che andrà incontro ad atroci sofferenze. E sa anche che non desidererà altro che fuggire.

Lidia ricorda che i laboratori dell'angelo della morte, così come verrà soprannominato Mengele, erano situati nei pressi dei forni crematori. Tutti i bambini che entravano nel laboratorio erano schedati.

Oltre alle pustole dovute alle trasfusioni e al veleno iniettato, è il bruciore degli occhi a svelare a Lidia cosa le facevano. Mengele era ossessionato dagli occhi. Erano il suo campo di lavoro preferito. Iniettava dei liquidi e poi vedeva quali reazioni provocavano. Per giorni gli occhi di Lidia bruciano e spesso arriva anche la febbre.

Un libro duro, intriso di dolore, a volte gelido, dove l'autrice ha raccolto i pochi ricordi presenti nella sua mente mettendoli in fila uno per uno, legandoli anche a chi era nel campo e la ha aiutata a ricordare altre esperienze.